

# UNITA' DI CLASSE



GIORNALE COMUNISTA DEI LAVORATORI

N. 1-2015 GENNAIO-FEBBRAIO

WWW.PCLAVORATORI.IT

€ 2.00

# LOTTARE PER TORNARE A VINCERE

EDITORIALE  
di Marco Ferrando

Il nuovo anno si apre con una sconfitta del movimento operaio: l'articolo 18 è stato abrogato. Il governo PD ha espugnato una roccaforte della classe operaia, una conquista strappata dalle dure lotte dell'autunno caldo del 1969. La sua caduta avrà effetti cumulativi. Il nuovo contratto senza giusta causa farà a gara con i nuovi contratti a termine senza causale nel disegnare i rapporti di lavoro. Entrambi si sommeranno alla giungla intatta del vecchio precariato. Ogni padrone potrà scegliere al buffet il rapporto di lavoro più conveniente per i propri profitti. Ogni nuovo "assunto" si troverà ricattato dal rischio del licenziamento arbitrario. L'estensione della norma ai licenziamenti collettivi peggiora il quadro.

La confindustria ha ragione di brindare. I governi europei plaudono al successo della borghesia italiana. Il governo italiano avrà qualche chance in più in sede europea per difendere lo spazio di manovra che gli serve in fatto di conti pubblici.

## BONAPARTISMO CONFINDUSTRIALE E BANCAROTTA SINDACALE

Il successo riportato incoraggia l'arroganza del governo. Colpiti i lavoratori del privato, Renzi vuole estendere l'attacco ai lavoratori del pubblico. Cosa c'è di meglio di un nuovo colpo al lavoro che da un lato assicuri altre risorse da regalare agli industriali, e dall'altro ottenga il plauso popolare contro i cosiddetti "fannulloni"? Un bonapartismo confindustriale coi voti del popolo è la sintesi preferita del renzismo. Il governo procede con la tecnica collaudata del carciofo. Prima ha colpito i lavoratori delle fabbriche, dicendo ai

pubblici che non era il caso di scioperare per loro. Poi indirizza il colpo contro i lavoratori pubblici, cercando il consenso dei lavoratori delle fabbriche contro "i privilegiati del pubblico impiego". Contro gli uni e contro gli altri invoca il consenso della

apparati sindacali annaspando. La CISL ha totalmente capitolato al governo sull'articolo 18, nella vana speranza di guadagnarsi i galloni "negoziali" sulla pubblica amministrazione. La CGIL è e resta allo sbando. Messa all'angolo, apertamente irrisa dal

autocentrato di sigla come lo sciopero USB del 24 ottobre. La risultante d'insieme è stata impietosa. Il governo Renzi è riuscito là dove aveva fallito Berlusconi. E trae dalla propria vittoria nuova forza

E' necessaria una piattaforma generale unificante che rivendichi non solo il ripristino dei diritti abrogati, ma la ripartizione fra tutti del lavoro esistente, la cancellazione di tutte le forme di precarietà, un vero salario ai disoccupati che cercano lavoro, il rinnovo immediato dei contratti del pubblico impiego, un grande piano di nuovo lavoro finanziato dalla tassazione progressiva dei grandi patrimoni, profitti, rendite. Solo una piattaforma di svolta può unificare 16 milioni di lavoratori dipendenti e raccogliere attorno ad essi l'insieme degli sfruttati.

Ma la piattaforma resta un pezzo di carta se non la si dota di una forza capace di imporla. E la forza di massa va finalmente organizzata. Con una mobilitazione prolungata in tutta Italia che punti a bloccare il Paese. Che si accompagni alla occupazione generalizzata di tutte le aziende che licenziano. Che sia sostenuta da una cassa nazionale di resistenza.

Non si costruisce piattaforma e forza senza incoraggiare l'autorganizzazione più larga dei lavoratori. Per questo va promossa unitariamente una grande assemblea nazionale di delegati eletti nelle assemblee di ogni luogo di lavoro. Un'assemblea che abbia poteri decisionali su piattaforma e forme di lotta. Che possa apparire agli occhi di milioni di lavoratori l'espressione concentrata della propria volontà, unità, democrazia.

Il PCL si batte e si batterà ovunque per affermare questa proposta di svolta. Ogni atteggiamento disfattista va respinto. Tanto più se viene da quelle direzioni che sono responsabili delle sconfitte. Nulla è definitivamente compromesso. Il governo ha vinto una battaglia importante, non la guerra. La guerra è la lotta di classe. La classe che fece l'autunno caldo non disponeva dell'articolo 18, eppure lo strappò. Veniva da vent'anni di sconfitte, ma fu capace di vincere. E' necessario fare come allora. Ma anche disporre di un proprio partito indipendente che, a differenza di allora, non sacrifichi i lavoratori e le loro lotte all'ennesimo compromesso (storico) coi loro avversari.

Il PCL è ovunque impegnato a costruire questo partito di classe, anticapitalista e rivoluzionario.



piccola borghesia, cui non può ridurre le tasse come vorrebbe e alla quale deve pur dare qualche soddisfazione compensativa. A tutti infine vende l'immagine amata dell'uomo del "fare". Per il quale confeziona una legge elettorale su misura, capace di assicurare in un colpo solo e a un solo partito il controllo di tutte le leve del potere. Siamo alla stretta del progetto reazionario più pericoloso che si sia affacciato nell'Italia del dopoguerra.

Le direzioni del movimento operaio sono responsabili della propria bancarotta.

I partiti della sinistra politica riformista, già suicidatisi nelle compromissioni col PD, si affidano alle incerte fortune del bertinottismo greco. Gli

governo, come mai era avvenuto, non sa letteralmente che fare. Per i primi sei mesi del governo Renzi ha scelto la "non belligeranza", al punto da avallare all'inizio la truffa populista degli 80 euro, e di subire i contratti a termine senza causale. Era la fase in cui Landini si candidava a interlocutore di Renzi per il "cambiamento". Quando il "cambiamento" si è presentato con la campana a morto per l'articolo 18, Camusso e Landini hanno dovuto reagire. Ma una pura mobilitazione difensiva, con metodi tradizionali, senza piattaforma rivendicativa, mirata a strappare il tavolo del "dialogo" con un governo diretto allo scontro, non poteva rovesciare i rapporti di forza. Nè potevano farlo, su un altro versante, azioni propagandiste

## CAMBIARE ROTTA

Camusso e Landini hanno dichiarato che non si arrendono, ma non sanno che indicazione dare. Riproporre il vecchio canovaccio di forme di azione fallite non ha alcuna credibilità, tanto più dopo la sconfitta subita. Limitarsi alla via della contestazione giudiziaria o di un futuro referendum è un investimento sull'ignoto. Occorre rispondere in ogni caso alla domanda più elementare: come reagire, qui e ora, al rullo compressore di un governo che ha scelto di tirare dritto contro i lavoratori, che fa dell'aggressione frontale al movimento operaio la cifra della propria politica?

La risposta è una sola: mettendo in campo una forza di massa uguale e contraria alla determinazione del governo. Non si può sfuggire alla necessità di una prova di forza. Un dissenso formale, una pressione tradizionale, come avevamo previsto, non portano a nulla. Occorre trasformare il "dissenso" in forza. E' possibile solo dotando il movimento operaio di ciò che sinora è mancato: una piattaforma chiara in cui riconoscersi e la volontà di vincere.

## ALL'INTERNO:

\* **DOPO L'AUTUNNO TIEPIDO, LA BUROCRAZIA SINDACALE AL BIVIO:** intervista a Francesco Doro del Comitato centrale FIOM-CGIL a pag.3

\* **PER UN'ALTERNATIVA RIVOLUZIONARIA IN GRECIA** a pag.4

\* **AFFARI, NEOFASCISMO E CRIMINALITA' ALL'OMBRA DEL CUPOLONE** a pag.9

\* **IL NUOVO VOLTO DI ISRAELE** a pag.10

\* **IL DIRITTO ALLA SALUTE NELL'ERA DI MATTEO RENZI** a pag.11

\* **10, 100, 1000... CHARLIE HEBDO** a pag.12

# Ecco UNITA' DI CLASSE giornale comunista dei lavoratori

di Michele Terra

Il Partito Comunista dei Lavoratori entra nel nuovo anno rinnovando a fondo il proprio organo di stampa. Una nuova grafica più moderna e accattivante; una redazione rinnovata negli incarichi e nelle competenze; nella prima pagina, a sovrastare la storica testata *Giornale Comunista dei Lavoratori*, la dicitura UNITA' DI CLASSE.

Per un partito come il nostro,

comunista e rivoluzionario, avere un giornale cartaceo è una necessità politica, un segno distintivo della credibilità del proprio progetto, non solo una - giusta anche nel XXI secolo - tradizione del movimento comunista. Un giornale militante, quindi, fatto dal volontariato di dirigenti ed iscritti al partito, ma non per questo meno rigoroso nei contenuti. Malgrado le mode e le opportunità offerte dalle nuove tecnologie, la carta stampa-

ta è - per fortuna - ben lontana dal veder tramontare il proprio ruolo, così come i comunisti, per quanto lontani dai grandi palcoscenici della politica istituzionale nazionale ed esclusi e boicottati dai grandi mezzi di informazione (anche nei periodi elettorali, quando, in teoria sarebbe in vigore la par condicio), hanno ancora molto da dire e da fare.

La lotta di classe non si ferma e non si è mai ferma anche se *La Repubblica* e *Il Corriere della Sera* cercano di occultarla, quando nella dura realtà della crisi

economica degli ultimi anni la lotta di classe è stata assai cruenta, purtroppo però con la forza e la violenza rivolte quasi sempre dall'alto verso il basso, con il grande padronato internazionale - e le sue forze politiche e istituzionali - teso in una grande offensiva anti proletaria da un lato, con la proposizione e riproposizione di vecchi e nuovi imperialismi dall'altro.

Ecco quindi la necessità di ritrovare un'UNITA' DI CLASSE per dare una risposta all'altezza dei tempi. Non una generica Unità dei comunisti,

impossibile e nemmeno auspicabile, ad esempio, con quei partiti e con quei personaggi che per un ventennio sono stati alleati subordinati e sottomesi ai vari governi - locali e nazionali - di centrosinistra, i cui disastri sono alla radice della disastrosa situazione della sinistra italiana.

Noi cerchiamo l'Unità di classe di un proletariato che si ponga il problema del passaggio ad una nuova coscienza politica e sociale che costruisca un nuovo progetto comunista e rivoluzionario, questa in ultima analisi la funzione di fondo del nostro partito del nostro rinnovato giornale.

Non ci troverete nelle edicole italiane, dove, appunto perché anche la libertà di stampa è per i ricchi, costi proibitivi ci tengono lontani. Potrete invece trovarci nelle tante lotte e nelle tante piazze e, ovviamente, nelle nostre sezioni.

Chiediamo a tutti i compagni e a tutte le compagne - dentro e fuori al PCL - di aiutarci in questa "piccola impresa", leggendo e diffondendo UNITA' DI CLASSE il Giornale Comunista dei Lavoratori, raccogliendo e sottoscrivendo tanti nuovi abbonamenti.

Buona lettura e buone lotte.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2015

LA CONOSCENZA E' LA TUA ARMA MIGLIORE!



\* GIORNALE 10 COPIE  
15€

\* GIORNALE 10 COPIE  
+ RIVISTA TEORICA 3 COPIE  
30€

ABBONATI A UNITA' DI CLASSE

IL MENSILE DEL PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI

PER ABBONARTI  
VAI SUL SITO

WWW.PCLAVORATORI.IT



PER ABBONARTI:

puoi versare sul conto corrente postale n° 89867907 - cin s - abi 07601 - cab 02400  
intestato a Partito Comunista dei Lavoratori

o tramite bonifico bancario al codice IBAN:  
IT09S076010240000089867907

15€ (o più) per ricevere 10 numeri di UNITA' DI CLASSE, il giornale comunista dei lavoratori, specificando nella causale ABBONAMENTO GIORNALE e l'indirizzo di spedizione

30€ (o più) per ricevere 10 numeri di UNITA' DI CLASSE, il giornale comunista dei lavoratori e 3 numeri della rivista teorica MARXISMO RIVOLUZIONARIO specificando la causale ABBONAMENTO GIORNALE E RIVISTA e l'indirizzo di spedizione.

oppure puoi effettuare il pagamento su PayPal accedendo dal link presente nell'homepage del sito internet, specificando il tipo di abbonamento desiderato e l'indirizzo di spedizione.

## PCL TARANTO: UNA FORZA RIVOLUZIONARIA

### NON SOLO PER LA CITTA' DEI DUE MARI MA PER IL SUD

INTERVISTA AI COMPAGNI DELLA SEZIONE TARANTINA E DEL PCL PUGLIA

di Fabrizio Montuori

**Finalmente a Taranto, città operaia del mezzogiorno, apre una sede del PCL. Prime sensazioni?**

La prima sensazione è stata che il rione Tamburi, quartiere operaio a ridosso della zona industriale, era da tempo in attesa di un partito combattente che non fa parte della casta. La gente del quartiere Tamburi, conoscendoci, confida molto nella nostra buona fede e nella nostra voglia di aiutare e di migliorare le condizioni di SALUTE, di VITA e di LAVORO.

**Che giudizio date sul decreto ILVA con la proposta di nazionalizzare pro tempore il polo siderurgico ed i 2 miliardi che saranno assegnati alla città dei due mari?**

A conti fatti questo è il settimo decreto salva ilva, il cui scopo è tutelare la produzione dell'acciaio della fabbrica,

esclusivamente a vantaggio dei profitti dei capitalisti. La cosa che invece noi del PCL-Taranto pretendiamo è un decreto salva-Taranto. Un decreto che sia utile allo sviluppo del territorio e alle sue potenzialità, come il turismo, miticultura e pesca. Insomma investimenti concreti e seri sul nostro territorio. Queste attività sono state ammazzate dalla presenza del polo industriale, portatore, nella nostra città di inquinamento e malattie, mai di ricchezza. Oggi Taranto è diventata una città di ipocondriaci. Mi spiego meglio: visto la percentuale altissima di malattie tumorali nella nostra città, la gente ha seriamente paura di farsi delle semplici analisi. E' una città in cui il senso civico è al di sotto di zero. Una città dove i nipoti sentono solo parlare dei nonni, perché in molti casi non riescono a conoscerli, in quanto la mortalità per neoplasie tra gli operai dell'industria e gli abitanti dei quartieri limitrofi è in percentuale molto alta rispetto alle altre città italiane.

La manovra che intende fare il governo Renzi è un disastro. Difatti la realizzazione di una bad company, che socializza le perdite, e di una new company che capitalizza i profitti non è in funzione dello sviluppo del territorio ma è solo una grande truffa, l'ennesimo regalo al capitalismo. La nazionalizzazione del polo siderurgico proposta da Renzi serve esclusivamente a svendere l'ILVA agli offerenti privati. Peraltro chi ci guadagna da questa operazione è proprio la famiglia Riva, tuttora an-

cora proprietaria per il 90% di ILVA, che in caso di vendita incasserebbe molti soldi pubblici come solo prezzo di indennizzo. Tutto a discapito degli operai che cambierebbero il datore di lavoro senza nessuna garanzia occupazionale. Il PCL propone invece la nazionalizzazione della fabbrica sotto controllo operaio. Solo questa operazione garantirebbe ai lavoratori tarantini di effettuare una reale riconversione ambientale del polo siderurgico mantenendo garantiti i posti di lavoro.

**Quali prospettive per il PCL a Taranto e nella Puglia?**

Le prospettive qui a Taranto sono quelle di avvicinare ed iscrivere al partito il maggior numero di compagni delusi dal frazionamento del partito comunista italiano, un partito sostanzialmente riformista. Il nostro obiettivo è quello di formare un gruppo di veri compagni, comunisti e rivoluzionari, ossia un grande partito comunista dei lavoratori che non ha mai fatto parte di nessuna casta e non ha mai tradito né i lavoratori né le lavoratrici né i cittadini. In Puglia ci auspichiamo che nascano altre realtà come la nostra per fare in modo che il PCL diventi il primo partito assoluto, creato da operai, lavoratori, cittadini cioè dalla base.



# DOPO L'AUTUNNO TIEPIDO, LA BUROCRAZIA SINDACALE AL BIVIO

intervista a Francesco Doro del Comitato centrale FIOM-CGIL

di Antonino Marceca

Il governo Renzi è riuscito a concludere l'anno mettendo a segno un duro colpo alla classe lavoratrice, prima con il Decreto Poletti sull'apprendistato e i contratti a termine, poi con l'approvazione della riforma del pubblico impiego, quindi con il Jobs Act di riforma del mercato del lavoro, la Legge di stabilità e i primi due decreti delegati del Jobs Act. L'attacco è stato diretto contro i lavoratori e le organizzazioni sindacali. L'autunno, sullo sfondo di una pesante dinamica della crisi capitalistica e di fronte al pesante attacco del governo, ha registrato un quadro generale di scomposizione e ripiegamento sociale: la gran parte delle organizzazioni del sindacalismo di base (USB, CUB, COBAS scuola...) si sono presentate in ordine sparso all'appuntamento, rinunciando alla costruzione unitaria di una vertenza generale, centrata sulla classe operaia, per privilegiare invece la propria autocentratura di organizzazione e un vago richiamo a nuovi movimenti antagonisti utilizzando la parola d'ordine dello sciopero sociale. Dopo mesi di aperture o di non belligeranza con il governo, la burocrazia dirigente della CGIL è uscita dalla paralisi e finalmente ha reagito avviando una mobilitazione di massa prima con il corteo nazionale del 25 ottobre, le mobilitazioni aziendali e territoriali, fino allo sciopero generale, assieme alla UIL, il 12 dicembre.

Questa mobilitazione, al di là delle stesse intenzioni della burocrazia sindacale, ha segnato la ripresa del conflitto di classe che, proprio per questo, modificava il quadro politico: l'egemonia politica populista in ampi settori del proletariato veniva intaccata. Il governo prima ha tentato di precettare i ferrovieri, dopo, di fronte alla reazione di CGIL, UIL e ORSA ha ceduto. Infine il governo, forte del fatto che lo sciopero generale, per le modalità di costruzione e mobilitazione, non poteva bloccare il paese, cosciente dello stato di una burocrazia sindacale in gran parte incapace per decennale formazione ad organizzare le lotte, riprende l'iniziativa utilizzando la carota e il bastone: riduce della metà i tagli al patronato e introduce nuove disposizioni per accedere alla ripartizione dei contributi; fa ventilare la possibilità di includere anche la burocrazia sindacale nella gestione

dell'Agenzia per le politiche attive del lavoro; convoca per il 19 dicembre i sindacati e le imprese al Tavolo verde di Palazzo Chigi sui decreti attuativi. La maggioranza del Direttivo della CGIL riunito il 17-18 dicembre invece di decidere come continuare, approfondire ed estendere la mobilitazione, nella speranza di



aprire l'indomani un dialogo con il governo, discute di contrattazione diffusa. Al tavolo la CISL conferma la propria posizione, mentre la CGIL deve assistere per la seconda volta ad una breve comunicazione del ministro Poletti. Infine il 24 dicembre il governo vara i primi due decreti delegati, allargando l'arbitrio padronale ai licenziamenti collettivi. Sulla CGIL ricade una enorme responsabilità; la maggioranza dirigente è di fronte al bivio: continuare ed approfondire la mobilitazione generale per andare fino in fondo, oppure ripiegare a livello aziendale, cedere al governo e determinare una grave sconfitta del movimento operaio.

Sul quadro generale abbiamo intervistato Francesco Doro del Comitato Centrale della FIOM.

## Cosa ne pensi delle vertenze nella siderurgia?

La recente chiusura della vertenza della AST di Terni dimostra i limiti attuali della lotta nel nostro Paese. I 35 giorni di sciopero prolungato dei lavoratori di Terni hanno rappresentato il punto più alto della lotta di classe; avrebbero dovuto innescare uno sviluppo di lotte generali unificanti, a partire dal coordinamento della vertenza con le acciaierie Lucchini e ILVA. Per l'ILVA la proposta del governo è quella di una nazionalizzazione "a tempo" in cui vengono socializzate le perdite facendo accollare alla collettività l'onere della messa a norma degli im-

pianti, per poi riconsegnare ai capitalisti la fabbrica rimessa a nuovo. Serve una direzione conseguente del movimento operaio, che vada oltre le mediazioni a ribasso, per mettere in campo la proposta dell'esproprio senza indennizzo e della nazionalizzazione, sotto controllo operaio, dell'ILVA e di tutta l'industria dell'acciaio.

## Come è andata la mobilitazione della FIOM?

Lo sciopero nazionale dei metalmeccanici indetto dalla Fiom è stato proclamato dentro un quadro di mobilitazione tardiva per contrastare l'azione del governo. Da un lato la CGIL è stata ferma, in una disarmante attesa, nella speranza di allacciare un dialogo "costruttivo" con il governo. L'aver evitato il conflitto con Renzi, l'aver accolto la manovra populista degli 80 euro, ha solo incoraggiato le manovre di Renzi. Landini ha invece cercato, sin da subito in contrasto con Camusso, la strada del dialogo con Renzi; si è candidato a suo interlocutore. Questa manovra si è rivelata un inganno per i lavoratori, contribuendo ad abbellire l'immagine del governo. La svolta della CGIL degli ultimi mesi è stata in sé positiva, ma all'uscita dalla paralisi non ha corrisposto un programma conseguente. La FIOM di Landini ha inserito lo sciopero dei meccanici dentro la proposta di Camusso, senza porre alcuna critica. Lo sciopero della Fiom di per sé è riuscito, anche se le manifestazioni hanno coinvolto solo la parte più avanzata dei meccanici. In piazza con la FIOM c'era anche il SI COBAS, noto per le coraggiose battaglie nel settore della logistica. Il risultato è stato quello di uno sciopero di posizionamento e pressione, mentre è mancata in questa importante occasione la centralità di una proposta di mobilitazione generale e unificante che si ponesse l'obiettivo della

sconfitta del governo. Lo stesso documento varato all'ultimo C.C. Fiom del 19 dicembre è molto vago sul da farsi e non investe sul potenziale di lotta in campo.

## Come è andato lo sciopero generale?

Lo sciopero del 12 dicembre seppure proclamato in estremo ritardo è stato nel clima di questa tiepida stagione molto positivo. Si sono misurate nelle piazze preziose ma ancora minoritarie forze, anche per una scarsa volontà e capacità organizzativa della CGIL. Al di là delle dichiarazioni di Camusso che vorrebbe mostrare una CGIL attiva sul campo, non si vede all'orizzonte nessuna continuazione delle mobilitazioni; sembra invece che emerga la volontà di ripiegare l'azione sindacale su una strada già fallimentare in partenza: sciopero alla rovescia, vertenze di carattere contrattuale e legale, appelli all'Unione Europea ecc. Lo sciopero in ogni caso ha rappresentato l'unico momento vero di contrasto al governo. L'USB in quella giornata ha dato indicazione di boicottare l'iniziativa, un'azione sbagliata e dannosa. È necessaria invece l'unificazione sul terreno dello scontro sociale di tutte le forze del movimento operaio. Per vincere è necessaria una mobilitazione unificante e continuativa.

## Che giudizio dai sugli ultimi Decreti?

I primi due decreti attuativi per le nuove assunzioni cancellano l'art. 18 e il contratto a tempo indeterminato. La norma prevede il reintegro solo nel caso di licenziamento disciplinare (solo nel caso in cui in giudizio sia dimostrata l'insussistenza del fatto) e discriminatorio. Nelle aziende al di sotto dei 15 dipendenti che assumono si potrà applicare il nuovo regime a tutti, anche ai vecchi assunti. La norma viene estesa ai licenziamenti collettivi peggiorando le normative di tutela previste dalla mobilità; inoltre poiché gli sgravi fiscali per le nuove assunzioni, previsti dalla legge di stabilità, saranno più alti dei costi previsti per gli indennizzi in caso di licenziamento, le aziende avranno interesse a licenziare. Nel nuovo regime, i lavoratori che rimarranno con il vecchio sistema saranno sempre più una minoranza e sarà più difficile l'attività sindacale. In materia di ammortizzatori

sociali peggiorano le già pesanti condizioni previste dalla riforma Fornero (che avvia la riduzione delle tutele fino alla cancellazione della mobilità nel 2017). Questo scenario è il prodotto di anni di cedimenti e moderazione sindacale, oggi il padronato tira l'affondo. Questo disastro merita una risposta più alta di questo sciopero generale.

## Come continuare la mobilitazione?

Di fronte a un governo che tira dritto bisogna mettere in campo azioni rivolte a ribaltare i rapporti di forza. L'azione seppure tardiva della CGIL ha aperto le porte a una potenziale ripresa di un'opposizione di massa. Le stagioni di scioperi in cui l'obiettivo era quello di convincere l'interlocutore al "dialogo" sono finite. E' allora necessaria un'azione di massa radicale quanto è radicale lo scontro, con l'obiettivo di sconfiggere il governo populista e reazionario di Renzi.



Bisogna generalizzare le lotte, fare appello a tutte le organizzazioni del movimento operaio per una mobilitazione prolungata, l'unica che può strappare risultati. La strada è quella di convocare una assemblea nazionale dei delegati/e eletti/e nei luoghi di lavoro, per definire una piattaforma generale con la quale continuare la lotta, a partire da queste proposte: blocco dei licenziamenti, ripartizione del lavoro e riduzione generale dell'orario a parità di paga, cancellazione di tutte le leggi precarizzanti, ridurre l'età pensionabile, sviluppare un grande piano di lavoro per territorio, ambiente, salute, istruzione, pagato dai profitti e dalle grandi ricchezze. Su questa piattaforma si promuova uno sciopero generale prolungato. Si congiunga la mobilitazione prolungata con l'occupazione generale delle fabbriche ed aziende che licenziano e delocalizzano, coordinando nazionalmente le occupazioni e istituendo una cassa nazionale di resistenza.

# PER UN'ALTERNATIVA RIVOLUZIONARIA IN GRECIA

di Marco Ferrando

Mentre scriviamo, prende inizio in Grecia la campagna elettorale per le elezioni politiche del 25 Gennaio.

La crisi politica greca è precipitata. I lavoratori, i giovani, la popolazione povera del paese sono stati oggetto dal 2008 ad oggi di un saccheggio sociale senza paragoni in Europa su dettato del capitale finanziario internazionale. Ma i governi borghesi di unità nazionale, fedeli servitori della Troika, non sono riusciti a stabilizzare la situazione politica, a fronte della prolungata ribellione di massa contro le politiche di austerità, e della disgregazione politico parlamentare delle forze dominanti. Il fallimento del tentativo di eleggere il nuovo Presidente della Repubblica, e la corsa inevitabile a nuove elezioni, ne sono il riflesso.

La domanda di svolta di ampi settori di massa si è polarizzata attorno a Syriza.

L'avanzata di Syriza non è l'effetto di "un modello organizzativo vincente", o "dell'assenza di settarismo e spirito unitario", come affermano i dirigenti riformisti della sinistra italiana, che cercano nei successi di Syriza in Grecia una leva di riabilitazione per le loro sorti in Italia. L'avanzata del partito di Tsipras è unicamente l'effetto della grande ascesa di massa che si è prodotta in Grecia in questi anni: un'ascesa che ha trovato il proprio canale d'espressione elettorale in un partito non compromesso con l'austerità e al tempo stesso presente nelle mobilitazioni. Un partito doppiamente favorito dalla disgregazione del Pasok e dall'isolazionismo settario d'apparato del KKE stalinista.

Le elezioni vedono Syriza in netto vantaggio ma in una situazione politica ancora fluida e confusa. E' probabile che la spinta di massa porti Tsipras al governo della Grecia. Ma il programma di Tsipras e la sua politica non rispondono affatto all'esigenza di rottura anticapitalista che la profondità della crisi greca oggi pone.

Syriza ha annunciato alcuni impegni immediati: ripristino delle tredicesime, elettricità gratuita a famiglie bisognose, innalzamento della soglia di esenzione fiscale, rinnovo dei contratti. Ma sulle questioni cruciali e decisive del rapporto con la borghesia



greca e il capitalismo internazionale cerca affannosamente un compromesso, tutto interno alle compatibilità dell'Unione degli Stati capitalistici Europei. Nessuna rottura con la UE. Nessuna rottura con la Nato. Pieno "rispetto delle Forze Armate". Nessuna cancellazione del debito pubblico verso gli strozzini della BCE e del FMI, ma ricerca di una "soluzione negoziata". Rispetto della proprietà privata dell'industria alimentare e dei potentissimi armatori, in cambio di una spuntatina fiscale.

Di fronte all'alleanza fra capitale finanziario strozzino e borghesia greca contro la classe operaia e la popolazione povera, Syriza cerca un accomodamento con gli strozzini e la borghesia. Non solo. Più si avvicina alla probabile soglia del governo, più la principale preoccupazione di Tsipras è quella di rassicurare il capitale finanziario circa la propria moderazione e buona volontà. Tsipras si è presentato a tutti i salotti borghesi europei, dal gotha finanziario di Cernobio in Italia alla City di Londra, ha girato in questi mesi tutte le cancellerie del continente, per dire a tutti una cosa sola: "Di Syriza vi potete fidare. Se chiediamo una riduzione del debito, è nel vostro stesso interesse di creditori. Se non volete ridurlo,

ci si può accordare su un allungamento dei tempi di pagamento degli interessi. Fidatevi, una soluzione si trova".

Il piano del cedimento è già molto inclinato. Tanto più se si considera che questa impostazione di partenza sarà esposta a nuove

sociali minime annunciate da Syriza rischiano di essere polverizzate dalla continuità, in altra forma, dei sacrifici.

Lo scenario che si prepara è dunque molto pericoloso. La Grecia non conosce solo una polarizzazione a sinistra. Ma anche una polarizzazione a destra attorno all'organizzazione nazista Alba dorata, largamente dotata di legami e complicità con settori della polizia e delle forze armate. Un quadro sociale di delusione e disorientamento per la politica del governo Syriza potrebbe spianare la via a grandi rischi reazionari. Un "allendismo", cioè una soluzione tipo Unidad Popular cilena anni '70, greco può avere conseguenze devastanti per la classe operaia e i suoi diritti.

Preparare un'alternativa di classe allo scenario che si delinea è un'esigenza dell'avanguardia di classe in Grecia. Questa alternativa non passa per il KKE: che in una grottesca scimmiettatura della politica di Stalin nella Germania dei primi anni '30 dichiara la propria "indifferenza" fra Syriza e le destre, in totale disprezzo per la domanda di svolta di milioni di lavoratori.

Un'alternativa allo scenario delineato passa per una politica di rivoluzione capace di rivolgersi nel modo più aperto alla base di massa che guarda a Syriza con un programma indipendente di rottura anticapitalista. Cancellazione del Debito Greco verso tutti gli strozzini! Nazionalizzazione delle banche, senza indennizzo per i grandi

azionisti e loro unificazione in una banca pubblica!

Esproprio della grande industria alimentare e degli armatori, cuore della borghesia greca!

Sviluppo ed organizzazione dell'autodifesa di massa, contro i fascisti e ogni eventuale tentazione reazionaria!

Sviluppo dell'autorganizzazione democratica e di massa, nelle aziende, scuole, università, quartieri!

Rottura con la UE e con la Nato, per una prospettiva di Stati uniti socialisti d'Europa e un appello rivolto in questo senso a tutti i proletari del vecchio continente! Per un governo dei lavoratori e della popolazione povera di Grecia, basato sulla loro organizzazione e la loro forza!

Tutte le organizzazioni di classe e di massa della Grecia vanno poste davanti ad una domanda di fronte unico di azione contro il comune avversario, sulla base di questo programma di rottura anticapitalista. Prima e dopo le elezioni del 25 Gennaio. Nessuna fiducia nel riformismo!

L'unico partito che in Grecia sviluppa questa politica è il EEK (Partito Operaio Rivoluzionario), sezione greca del Coordinamento per la Rifondazione della Quarta Internazionale. L'EEK sarà presente alle elezioni greche per usare la tribuna elettorale, nella migliore tradizione leninista, ai fini della prospettiva rivoluzionaria socialista.

Ai nostri compagni Greci va il pieno sostegno del Partito Comunista dei Lavoratori.

Perry Anderson

## L'ITALIA DOPO L'ITALIA, verso la terza Repubblica

Castelvecchi

a cura di Michele Terra

Il testo composto da Perry Anderson propone un riassunto della storia politica repubblicana italiana, in particolare degli ultimi vent'anni, ed ha il vantaggio di farne uno studio comparato nel più ampio panorama europeo, tanto da affermare che "l'Italia non è un'anomalia in Europa. E' molto più vicina ad esserne un concentrato".

Perry Anderson è storico e saggista inglese, legato all'esperienza pluridecennale della famosa New Left Review, che non nasconde la propria ammirazione per il gruppo fondatore del II Manifesto e in particolare per Lucio Magri. Ma al di là di alcune visioni politiche non proprio coincidenti con il marxismo rivoluzionario, il testo - fuori dal provincialismo e dal cronachismo della politica e dell'informazione nostrane - narra bene vicende determinanti della politica italiana nella cosiddetta Seconda Repubblica. Finalmente a sinistra si descrive organicamente il ruolo di Massimo D'Alema nel complotto, ordito con Bertinotti (il Dalemone che nelle intenzioni del segretario del Prc lo avrebbe riportato in maggioranza a breve tempo), per sostituire Prodi nel 1998, così come il ruolo determinante non di Turigliatto e Rossi ma di Mastella e Dini nell'affossamento del secondo governo Prodi. Notevole il capitolo che ripercorre le tappe della sinistra italiana, non a caso intitolato "Una sinistra senza spina dorsale", che significativamente e amaramente conclude: "Gettandosi dietro le spalle i pericolosi utensili del falgname e del contadino, la sinistra italiana ha adottato simboli dal regno vegetale o dell'evanescente, uno dopo l'altro (la rosa, la quercia, l'ulivo, la margherita, l'arcobaleno). Senza neppure un barlume di metallurgia, sembra improbabile che riuscirà a fare altra strada".

Qualche limite il testo lo porta certamente. Ad esempio quando, criticando Berlinguer e l'ipotesi di compromesso storico, sottovaluta i rischi di golpe neofascisti, come peraltro avvenuto nella vicina Grecia. Divertente invece un errore, e che errore, di traduzione che trasforma l'Autonomia Operaia di Toni Negri nel Movimento Autonomista. Ed è forse eccessiva la pretesa di un'onesta senza macchia di Bersani che gli sarebbe stata di peso nel dopo elezioni 2013, quando è ormai noto che, seppur legalmente, Bersani era direttamente finanziato per centinaia di migliaia di euro da esponenti del padronato italiano (fra cui la famiglia Riva proprietaria dell'Ilva di Taranto). Nelle conclusioni Anderson ci lascia un'analisi bifronte: "Con la fine della Seconda Repubblica un capitolo di storia italiana si sta concludendo. (...) L'Italia, infatti, non è la Gran Bretagna o la Germania: le sue tradizioni sono meno remissive. (...) Secondo Lenin, una situazione rivoluzionaria è quella in cui coloro che stanno sotto non vogliono più vivere come prima, mentre quelli che stanno sopra non possono più farlo. In Italia, c'è piuttosto la seconda condizione che la prima."



# LA CINA DEL "GRANDE TIMONIERE"

## MAO E IL MAOISMO ITALIANO: UNA POLITICA OPPORTUNISTICA E FALLIMENTARE

### Seconda Parte <sup>1</sup>

di Franco Grisolia

Il proletariato aveva assistito fino a quel momento - 1966 - in maniera passiva allo sviluppo degli avvenimenti. Tuttavia il suo stato d'apprensione aveva continuato ad aumentare. La mitizzazione di un «comunismo ascetico», cinicamente utilizzata dalla frazione maoista come base ideologica della mobilitazione studentesca, l'accento posto sulla necessità di dedicare lungo tempo allo studio del pensiero di Mao Tse Tung, la lotta dichiarata verso l'«economicismo» tutto ciò veniva visto come un potenziale attacco alle condizioni di vita del proletariato. In più i pochi interventi delle guardie rosse maoiste presso gli operai, tutti incentrati intorno alla demagogia reazionaria dei sacrifici e dello studio, acutizzano la tensione. Non è quindi difficile, per i quadri antimaoisti della burocrazia, spingere allo sviluppo del movimento proletario. In autunno scoppiano vasti scioperi operai un po' in tutta la Cina, mentre organizzazioni di guardie rosse filo-litiste nascono in diverse fabbriche. Si giunge un po' dovunque a scontri sanguinosi tra operai e studenti.

Un aspetto estremamente importante della situazione è che, pur essendo chiari la diffidenza e l'astio delle masse operaie per le guardie rosse studentesche e per la cosiddetta rivoluzione culturale proletaria, una loro mobilitazione in senso puramente antimaoista (ovviamente nei fatti perché dovunque i liuisti si presentano come i veri difensori del pensiero di Mao Tse Tung) sarebbe stata impossibile, soprattutto tenuto conto che una parte notevole del proletariato non aveva certo molta simpatia per i quadri dirigenti locali del partito, dello Stato e dei sindacati che costituivano l'asse fondamentale della frazione liuista.

La mobilitazione della classe operaia avviene intorno ad autentiche rivendicazioni proletarie, come la lotta contro i ritmi, le differenziazioni salariali tra zone diverse e tra piccole e grandi fabbriche, e per la riduzione del periodo di apprendistato, per la diminuzione dell'orario di lavoro (48 ore), per gli aumenti di salario e soprattutto, contro il sistema anti-proletario e antipopolare detto «operaio contadino», cioè l'impiego dei contadini nelle fabbriche durante le stagioni morte per l'agricoltura, a paga inferiore agli altri operai, senza protezione sociale e senza il diritto di iscriversi ai sindacati. Inizialmente la frazione maoista aveva apertamente con-

nato le le agitazioni operaie. Ma il pericolo diventò presto troppo grande e, a malincuore, i maoisti sono costretti a ripetere verso la classe operaia l'operazione che i liuisti avevano compiuto verso gli studenti. È tempo, perché le concessioni che i quadri dell'apparato minacciati dalla rivoluzione culturale si apprestano a fare, per demagogia, alla masse



### 大力支援农业

operaie, possono diventare un potente strumento per la frazione liuista. I maoisti sono costretti a cercare di seguirli su questa strada. Nelle fabbriche nascono così i primi gruppi di guardie rosse realmente legati alla frazione maoista. Anche qui si riproducono scontri tra le diverse frazioni, anche se, al contrario che nel movimento studentesco, le guardie rosse legate ai liuisti sono nettamente maggioritarie rispetto a quella maoista. Questo anche perché, pur proclamando la necessità della rivoluzione culturale anche nelle fabbriche, i maoisti continuano a condannare pubblicamente gli scioperi.

La situazione si complica ulteriormente. Le fratture tra le diverse organizzazioni di guardie rosse si moltiplicano, senza avere più, a volte, alcun riferimento alle divisioni al vertice del partito. In ogni situazione locale lo scontro tra le forze in lotta assume caratteristiche specifiche. A gennaio del 1967 il caos regna in Cina. Ne è un esempio lampante Shanghai qui il movimento degli scioperi operai sfugge, nonostante una politica di concessioni, ad ogni controllo anche dei quadri di base dell'apparato burocratico locale, che vengono duramente attaccati (sciopero generale di fine dicembre '66). Poi i «ribelli rivoluzionari» (studenti e una minoranza attivista della classe operaia), che pur avevano combattuto gli scioperi in nome della reazionaria parola d'ordine di Mao «fare la rivoluzio-

ne e stimolare la produzione» ed erano stati lo strumento della frazione maoista, il 5 febbraio 1967 proclamano la Comune di Shanghai rivendicando tra l'altro «elezioni generali del tipo di quelle della comune di Parigi», cioè le forme della democrazia operaia. Il pericolo per la burocrazia è evidente. Se in tutta la Cina in movimento degli scioperi operai si fosse congiunto con le forze di sinistra emergenti tra i «ribelli rivoluzionari», le possibilità di una esplosione realmente rivoluzionaria sarebbero state enormi. L'apprendista stregone Mao corre il rischio di scatenare le forze latenti della rivoluzione antiburocratica. Tuttavia niente del genere si realizza. Le masse operaie mobilitate negli scioperi non riescono a darsi una pro-

spettiva politica generale, nemmeno quando, come a Shanghai rompono totalmente con gli elementi liuisti che cercano di utilizzarle. D'altro canto le forze di sinistra emergenti tra i «ribelli rivoluzionari», pur criticando ed attaccando a volte tutto il sistema e tutti i dirigenti (escluso Mao, ma compreso Lin Piao e il Gruppo centrale della rivoluzione culturale), non riescono a comprendere i meccanismi reali della crisi politica e soprattutto non sono in grado di rompere con l'idealismo reazionario ed ascetico da «comunismo della povertà» su cui erano stati mobilitati ed utilizzati dalla frazione maoista. Mancava ovviamente un partito o quanto meno un'organizzazione realmente bolscevica che sola avrebbe potuto compiere il collegamento tra gli elementi più avanzati di entrambi i movimenti di massa e indirizzare la loro azione contro la burocrazia nel suo complesso. Nell'inverno del 1967, comunque, l'apparato dello Stato e del partito è sconvolto, in ogni città si svolgono (e si svolgeranno ancora per tutto il corso dell'anno) scontri sanguinosi tra le diverse fazioni delle guardie rosse che provocano, secondo i giornali cinesi, centinaia e a volte migliaia di morti.

L'unico organismo che è rimasto in piedi in questa situazione di confusa anarchia è l'esercito, saldamente nelle mani di Lin Piao dal gennaio 1966. E all'esercito viene adesso as-

segnato il compito di riequilibrare la situazione. L'opera d'intervento delle forze armate si sviluppa nei mesi successivi. La sua base è la lotta per la «triplice unione», cioè la creazione come nuovi organi di poteri, di organismi formati congiuntamente da «rappresentanti delle masse, del partito e dell'esercito». Questa nuova struttura, basata su nomine dall'alto e senza alcun aspetto di democrazia proletaria, è lo strumento che agli occhi della direzione maoista può permettere la ripresa in mano della situazione e della ricostituzione del partito ormai sconvolto, senza andare ad uno scontro diretto con i «ribelli rivoluzionari». Essa implica la congiunzione al vertice del Pcc tra la frazione Mao-Lin Piao e gli elementi intorno a Chou En Lai come mezzo per raccogliere nel partito «rinnovato» la stragrande maggioranza dei vecchi quadri a tutti i livelli. Quanto a Liu, Deng e ai loro più diretti alleati ai massimi vertici del partito le cose sono andate troppo in là per sperare di recuperarli. Devono essere epurati, anche se questa epurazione sarà diversa da persona a persona, come dimostra la storia successiva di Deng. Dovunque l'intervento dell'esercito assume queste caratteristiche: spinta all'unificazione di più organizzazioni possibili di guardie rosse sulla base della politica della triplice alleanza, reinserimento nel partito rinnovato del maggior numero possibile di vecchi quadri, attacco definitivo alle organizzazioni di guardie rosse. Questa politica di liquidazione degli «ultrademocraticisti» è stata estremamente dura e sanguinosa, giungendo a volte a vere e proprie battaglie tra l'esercito e i ribelli.

Entro ottobre del 1968 tutti i comitati provinciali sono formati e la situazione è ritornata ovunque alla normalità. Il 13 di quel mese si tiene il XII plenum del comitato centrale che ratifica questa conclusione della «rivoluzione culturale» tra l'altro decidendo ufficial-

mente (solo ora!) l'espulsione dal partito e la perdita di tutte le cariche per Liu Shao-Chi. Ma se, pur in forme impreviste, la frazione maoista ha sostanzialmente realizzato i suoi obiettivi iniziali, è soprattutto una persona che si presenta come il vero grande vincitore della «rivoluzione culturale»: il maresciallo Lin Piao. È Lin Piao che tiene il rapporto principale al IX congresso del Pcc che si riunisce nell'aprile del 1969. In un clima di catechizzazione e di misticismo di massa attorno al pensiero e alla figura di Mao, Lin Piao viene ufficialmente proclamato del-fino e successore del «grande timoniere». In apparenza Lin Piao è inattaccabile. Ma ha raccolto troppo potere e questo provoca l'ostilità e la volontà di rivincita non solo dei quadri recuperati e Chuisti, ma anche del «clan» maoista. La crisi politica interna alla burocrazia cinese è lungi dall'essere finita. Essa proseguirà con la liquidazione politica dell'ex principale dirigente della «rivoluzione culturale» e segretario di Mao, Chen Po-Ta, probabilmente oppositore del recupero ampio dei quadri della frazione Liu-Deng. Poi sarà la volta dell'ex «delfino designato» Lin Piao, liquidato anche fisicamente (aereo abbattuto nei cieli della Mongolia o meno) nel 1971 con i suoi più stretti sostenitori. Tutti questi conflitti avvengono nel chiuso delle stanze del potere, lontano dal sia pur minimo coinvolgimento delle masse, degli iscritti o anche dei quadri intermedi del partito. Una differenza abissale con il dibattito e il confronto aperto e pubblico conosciuto dal Partito Bolscevico prima del trionfo dello stalinismo. La realtà dello scontro di cricche all'interno del Pcc mostrava la reale natura del regime cinese, un totalitarismo burocratico. In questo quadro la «rivoluzione culturale» si mostra per quello che era stata. Una cinica mobilitazione della gioventù studentesca da parte di una delle frazioni in lotta per il potere intorno a una fasulla demagogia di «asceti-



### 沿着毛主席革命路线胜利前进

1 La prima parte è stata pubblicata sul numero del Giornale Comunista dei Lavoratori di dicembre 2014

smo egualitarista” e il contrario tentativo, questo più difficile e politicamente fallito, della fazione opposta di contrapporvi gli operai sulla base delle loro rivendicazioni economiche. Una miscela divenuta ad un certo punto esplosiva per il potere della burocrazia stessa e quindi regolata con l'intervento repressivo di quello che in uno stato operaio degenerato, come in uno stato borghese, rimane uno dei bastioni dei dominatori reali della società: l'esercito.

**Le reazioni nel maoismo italiano: le tre scimmiette (“non vedo, non sento, non parlo”)**

Come detto, le organizzazioni maoiste italiane avevano visto la rivoluzione culturale come un movimento di radicale rinnovamento in positivo della società cinese. Di fronte a ciò avevano colpevolmente taciuto su tutti quegli aspetti che a prima vista appaiono abnormi. In primo luogo l'aberrante culto della personalità di Mao, che veniva presentato come una specie di semidio. Tanto più grave questo atteggiamento per organizzazioni come Lotta Continua, Avanguardia Operaia e “Il Manifesto”, che si dichiaravano antistaliniste.

Ancora più grave fu l'atteggiamento rispetto allo sviluppo dello scontro burocratico all'interno dei “vincitori” in Cina: anche considerando che, a parte il filone “m-l” ortodosso, le altre più grandi e più importanti organizzazioni maoiste, nacquero nella fase finale della rivoluzione culturale, mentre erano ormai consolidate nel 1971.

La loro reazione fu appunto come quella delle tre scimmiette dell'immagine popolare “non vedo, non sento, non parlo”. Per una manifestazione, alla fine del 1971 a Milano la più sinistra di esse, Avanguardia Operaia lanciò lo slogan “Mao, Lin Piao, Cen Po-Ta: la rivoluzione continuerà”, apparentemente senza rendersi conto del ridicolo di accomunare i capi delle varie frazioni (o sotto frazioni) che si erano affrontate con tutti i mezzi, comprese le uccisioni nello scontro per il potere. Ma fu lo spazio di un breve momento. La stessa Avanguardia Operaia ritirò dalla distribuzione tutte le copie del suo settimanale che conteneva un articolo di Vincenzo Sparagna che titolava: “Si accentua la svolta a destra della Cina”, riferita anche agli sviluppi della politica estera cinese e lo sostituì con un numero con un articolo alternativo nella pagina “incriminata” che parlava di tutt'altro argomento. Questo vergognoso atteggiamento delle organizzazioni maoiste italiane mostrava al contempo la loro lontananza da ogni metodologia marxista e leninista e la loro mancanza di internazionalismo reale.

Rispetto alla prima questione perché sempre le organizzazioni marxiste hanno dibattuto e confrontato apertamente i grandi avvenimenti politici, compresi quindi quelli occorrenti in seno al movimento operaio. Rispetto alla seconda questione perché l'atteggiamento dei gruppi dirigenti centristi era intriso dello spirito del tipo: “Sono cose dei cinesi noi pensiamo all'Italia”. Fermo per tutti il mantenimento – per utilità politica ed ostilità all'unica alternativa analitica, teorica e programmatica possibile, cioè il trotskismo - il riferimento al maoismo, cioè alla versione cinese dello stalinismo. In questo senso si può ben affermare che



i Gorla, Vinci, Sofri, Rossanda, Magri nell'alternativa storica tra trotskismo e stalinismo, al di là della retorica “anti”, si sono posti più dal lato della barricata dello stalinismo e della sua tradizione.

**La politica estera della Cina del “grande timoniere”: specchio del carattere controrivoluzionario della burocrazia di Pechino**

Abbiamo già visto che la politica estera cinese, al di là dell'immagine retorica, esprimeva anche nella fase della “rivoluzione culturale”, in particolare proprio per la frazione maoista, un approccio sostanzialmente moderato, teso in primo luogo ad evitare la ripetizione dell'“incidente coreano” dei primi anni '50. Ma sarà dopo la fine della “rivoluzione culturale”, una volta ristabilito il quadro dello stato burocratico, che essa potrà riprendere, svilupparsi e mostrare tutto il suo carattere controrivoluzionario.

Negli anni '50-'60, dopo la fine della guerra di Corea, la politica estera cinese si era basata fondamentalmente su una tipica concezione da stalinismo maturo, di alleanza con le cosiddette “borghesie nazionali” (riproposizione in un nuovo quadro delle vecchie concezioni mensceviche nel movimento operaio russo di prima del 1917). In questo quadro si inseriva il cosiddetto movimento dei “non allineati” costruito a metà anni '50 con la Jugoslavia di Tito, l'India di Nerhu,

l'Indonesia di Sukarno, l'Egitto di Nasser, etc, che rivendicava una coesistenza pacifica sul piano internazionale, che significava blocco di ogni prospettiva rivoluzionaria su scala di ogni singolo paese. Del resto il ruolo della Cina si era già visto alla conclusione del primo conflitto vietnamita (1954), quando essa più dell'Urss, si era mossa per limitare, con un compromesso bidone, i risultati del successo politico dei vietnamiti sul campo.

Benché il movimento dei non allineati entrasse in crisi a causa del conflitto (per motivi di confine) tra India e Cina, per tutto il periodo precedente la “rivoluzione culturale” la poli-

tica cinese rimase quella indicata. I tragici risultati di questa collaborazione di classe con la borghesia nazionale si videro nell'unico paese in cui un grande partito comunista a base di massa si era schierato con Pechino e non con Mosca, cioè l'Indonesia. Qui i militari reazionari, con l'aiuto degli Usa, realizzarono nell'ottobre del 1965 un colpo di stato contro la presenza nell'area di potere del Pc indonesiano, in alleanza subordinata con il borghese “progressista” Sukarno (che cercò di allinearsi ai golpisti, ma fu messo in disparte nel giro di pochi mesi). Fu un massacro senza precedenti, mezzo milione di militanti e iscritti del Pci (e di altre forze minori di sinistra, compreso il trotskista Partai Acoma, che aveva anche una piccolissima presenza parlamentare) furono assassinati e la presenza del movimento operaio organizzato, che risaliva all'inizio del '900, distrutta, anche a causa dell'impreparazione e delle illusioni create dalla collaborazione di classe con la borghesia nazionale, in nome della teoria della “rivoluzione a tappe”.

Nel periodo della “rivoluzione culturale” la politica estera era l'ultimo dei problemi della direzione stalinista cinese. Le uniche indicazioni apparivano all'ingenuità dei maoisti nostrani molto “radicale”: in particolare come detto, la teoria delle “campagne che accerchiano le città” o l'invito alla resistenza senza compromessi del Vietnam (come diranno poi i dirigenti vietnamiti “Mao

era sempre pronto a lottare... fino all'ultimo vietnamita”), accompagnato da scarso sostegno reale.

Fu con il consolidamento del regime burocratico che la politica estera cinese tornò ad essere fattore importante su scala mondiale e proprio il gruppo dei vincitori della rivoluzione culturale, cioè la frazione maoista fatta partito, espresse le posizioni più reazionarie mai avute dalla burocrazia cinese, in quella che fu una sostanziale alleanza con l'imperialismo Usa contro l'Urss e contro ogni ipotesi rivoluzionaria in ogni paese del mondo.

Quello che infatti determinava la politica maoista non era una prospettiva di rivoluzione (fosse pure confusa) o di trasformazione sociale sul piano internazionale, ma gli interessi nazionali della casta parassitaria a cui tutto doveva essere subordinato. In questo quadro il nemico principale diventava l'Urss e il suo “socialimperialismo”. La situazione mondiale veniva indicata come quella della lotta mondiale tra due superpotenze. Ma ciò non portava ad una, pur errata posizione di “equidistanza”, nello scontro (ovviamente il proletariato e la lotta di classe non entravano nelle considerazioni di Mao e soci). Ma a indicare nell'Urss il nemico principale contro il quale ogni alleanza era possibile e dovuta. Una ripetizione della peggiore politica stalinista, tipo patto Hitler-Stalin, ma qui argomentata presentando come Hitleriana l'Urss! Scriveva per esempio l'ufficiale “Quotidiano del Popolo” (9 maggio 1975) : “l'Unione Sovietica è oggi una dittatura della borghesia, una dittatura della grande borghesia, una dittatura di tipo fascista tedesco, una dittatura di tipo Hitleriano...Le due superpotenze, Unione Sovietica e Usa, sono attualmente impegnate in un fiero conflitto per l'egemonia internazionale; l'ultimo venuto, il socialimperialismo sovietico che nutre sogni di dominio ed allunga le mani dappertutto, si fa in quattro per sostituire gli imperialisti Usa, che stanno diventando sempre più vulnerabili e strategicamente passivi; cerca di prendere la strada di Hitler, verso il dominio mondiale”. Ecco il linguaggio da estrema destra conservatrice americana che propinava l'organo ufficiale del “grande timoniere”.

Non è qui possibile ovviamente seguire tutti gli aspetti della politica estera cinese di quegli anni, ci limiteremo ad indicarne alcuni tra i principali esempi.

L'anno di svolta fu il 1971 con un viaggio cinese, poi svelato, del criminale imperialista Henry Kissinger, a Pechino, che preparò la visita ufficiale del reazionario presidente statunitense Nixon nel febbraio dell'anno successivo – accolto con tutti gli onori mentre su

Hanoi cadevano le bombe – che sanciva la nuova alleanza internazionale.

In quello stesso anno in tre occasioni importanti il regime cinese mostrò il volto della sua politica estera.

In primo luogo appoggiò la feroce repressione del regime militare pakistano del generale Yahya Khan contro la rivolta indipendentista del Bangladesh. Saluto poi la sconfitta da parte del dittatore bonapartista sudanese Numeiry di un tentativo di colpo di stato da parte di settori di sinistra dell'esercito tale sconfitta portò alla liquidazione sanguinosa di quello che era allora il più importante partito comunista del mondo arabo e dell'Africa e dei sindacati di massa da esso diretti. La Cina giunse ad offrire aiuto economico e militare a Numeiry. Aiuto che venne poi effettivamente dato nei limiti delle necessità, ad un governo di “fronte popolare” di Sri Lanka impegnato nella sanguinosa repressione (15000 morti tra ogni atrocità) di una rivolta giovanile, lanciata da una organizzazione grosso modo definibile “castrista” (che però si richiamava anche alla strategia maoista della guerra di popolo).

Fu poi nei riguardi nei riguardi del golpe di Pinochet che la politica cinese raggiunse nuovi abissi di ignominia. Per la burocrazia di Pechino la lotta di classe non esisteva. Quello che avveniva in Cile era solo uno scontro tra le due superpotenze (il governo Allende era dunque solo uno strumento di Mosca) e tra di esse, come visto la Cina sceglieva quella << non hitleriana>> e cioè l'imperialismo Usa. Affermava pochi mesi dopo il golpe, Peking Information (agenzia ufficiale in lingua estera del regime maoista, 22 giugno 1974): “In America Latina oltre alla loro disputa militare, la rivalità delle due superpotenze si era esacerbata nel settore politico, diplomatico ed economico. Il colpo di stato militare sopraggiunto in Cile nel 1973 è stato un effetto di questa rivalità accresciuta... dopo il colpo di stato militare in Cile, i revisionisti sovietici sono divenuti più attivi nel continente sudamericano, per assicurarsi un nuovo punto d'appoggio.”. Così l'11 settembre del 1973 e nei giorni successivi, mentre migliaia di militanti di sinistra trovavano scampo dalle repressioni nelle ambasciate di Santiago (persino quella della Spagna, ancora franchista, aprì le sue porte) una sola rimase ermeticamente chiusa e tutti coloro che bussarono chiedendo asilo (alcuni tra loro tra i pochissimi maoisti locali) furono respinti: quella della “Cina Popolare”.

Del resto la Cina avanzò rapidamente offerte di accordi economici e addirittura finanziamenti al regime dei boia reazionari. Di questo atteggiamen-

to le diede atto niente meno che Pinochet in persona, il quale in un'intervista al New York Times del 29 novembre '73 affermò: "la Russia e Cuba cercano di riprendersi le loro posizioni, di fare del Cile quella loro base sudamericana che era sotto Allende. Allora questo paese era il centro delle loro attività in tutto il continente, centro di guerriglia, distribuzione di fondi, invio di armi ai terroristi in tutto il Sudamerica. Ma la Cina è un'altra cosa. La Cina non ha preso parte a tutto ciò. La Cina si è comportata bene". Coerentemente con tali posizioni il partito maoista argentino, il più direttamente legato a Pechino in America meridionale, dichiarava che nel golpe di Pinochet c'erano aspetti sia negativi che positivi, ma che i secondi erano superiori ai primi, perché si era dato un colpo al socialimperialismo. Negli anni immediatamente successivi la burocrazia maoista mantenne la sua alleanza controrivoluzionaria con l'imperialismo Usa. Così cercò di impedire l'offensiva finale dei nordvietnamiti e del Fronte Nazionale di liberazione sudvietnamita contro il regime fantoccio di Saigon (i vietnamiti riferirono la seguente frase di Mao in persona: "io non ho un cucchiaino lungo abbastanza per arrivare a Taiwan, voi non lo avete per arrivare a Saigon"). Così fece pubblico appello con i peggiori arnesi reazionari, come il capo della destra della Democrazia cristiana tedesca, Franz Joseph Strauss, al rafforzamento della Nato. Così appoggiò lo Scià di Persia e molteplici altri tiranni reazionari contro guerriglie e oppositori vari.

In questo florilegio di posizioni reazionarie si distinse con un suo proprio ruolo il grande timoniere Mao in persona. Difese il presidente repubblicano Nixon coinvolto in uno scandalo di spionaggio che lo costrinse nel 1974 alle dimissioni e aprì effettivamente un momento di crisi dell'amministrazione americana, che favorì effettivamente le forze antimperialiste. Il maopensiero in questo caso fu "troppa libertà negli Usa... che male c'è a registrare una conversazione?... a molti negli Usa piace giocare coi registratori." e fu lo stesso Mao a segnalare che esso si sentiva in occidente più vicino ai politici di destra che a quelli di sinistra. Tale approccio alle forze più reazionarie e guerrafondaie antisovietiche, del resto la costante della politica ufficiale cinese.

Essa poté esprimersi pienamente anche in un importante episodio che toccò più direttamente i maoisti nostrani. La rivoluzione portoghese del 1974-75 e le dialetticamente scatenanti collegate rivoluzioni nelle colonie portoghesi in Africa.

In Portogallo vi era anche una presenza seppure limitata di

forze maoiste, comprese alcune a carattere "ortodosso" legate direttamente a Pechino. Queste, non appena si ebbe uno sviluppo della rivoluzione in senso anticapitalistico si allearono con le forze di destra in nome della lotta prioritaria contro il socialimperialismo, partecipando alle azioni antioperaie nelle zone reazionarie del centro nord del paese, come l'assalto alle sedi del Partito Comunista e della Centrale Sindacale.

Nella contemporanea guerra civile tra le forze del Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola e quelle filoimperialiste finanziate dagli Usa e appoggiate militarmente dal Sudafrica razzista e dal dittatore congolese Mobutu, i cinesi diedero apertamente aiuto militare agli agenti dell'imperialismo (Savimbi a capo dell'Unita e Holden Roberto a capo del sedicente Fnla) in particolare attraverso la presenza di consiglieri militari nelle loro truppe. Nel lontano 1976 -in Italia- il Gruppo Bolscevico-Leninista (per la IV internazionale),

ver ricorrere a quegli estremi di collaborazione di classe cui è costretta la burocrazia cinese. Su grande scala, prosegue il caso jugoslavo: la burocrazia più debole che per tenere testa a quella più forte, rivaleggia con essa per ottenere le grazie dell'imperialismo, si butta alla sua destra e nel caso di conflitti tra burocrazia e imperialismo si accoda a quest'ultimo. Tito nella mal riposta speranza di una IV internazionale in via di degenerazione appoggiò



scriveva sul suo organo il militante: "sostanzialmente le motivazioni di questa politica criminale risiedono nel carattere delle forze dominanti in Cina, si tratta di una politica diretta unicamente a preservare il potere burocratico conservando lo status quo internazionale dei conflitti interburocratici, di apparati statali, che non vertono certo sul miglior modo di liquidare la borghesia, ma sul miglior posto ottenibile in un quadro di collaborazione di classe internazionale. Nonostante che l'Urss non sia meno stalinista della Cina, la sua maggiore forza economica e il suo più elevato sviluppo consentono alla sua burocrazia di mantenere la propria "posizione internazionale", con la garanzia dei propri privilegi, senza do-

l'intervento americano in Corea. Anche Stalin, naturalmente, aveva i "suoi motivi" per schiacciare o pugnalarle alle spalle la rivoluzione europea ed asiatica, e collaborare via via con le "democrazie" imperialiste o con i fascisti.

Ufficialmente questi motivi si possono esprimere in termini di convenienza militare, diplomatica, di realpolitik, come mistificazioni di tattica rivoluzionaria, ma in concreto non abbiamo qui le esigenze dello stato operaio, russo o cinese, della sua tattica o politica realistica rivoluzionaria (includente eventuali compromessi alla Lenin e alla Trotsky, alla Brest-Litovsk), bensì le esigenze dello stato operaio degenerato-deformato, ossia in primo luogo le esigenze della buro-

crazia che lo parassita, che lo mette a rischio, che lo tradisce, anche sul piano militare-diplomatico. La realpolitik dello stato operaio non degenerato, non deformato, non coincide, coincide con gli interessi del proletariato internazionale e vi è subordinata; la realpolitik burocratica assoggettando il proletariato internazionale alle manovre senza principio con la borghesia mina lo stesso stato operaio. È una sciocca apologia vedere nella politica

estera cinese, o staliniana in genere, una semplice questione di convenienza "nazionale": se questa vi è vi è solo per la burocrazia, non certo per le conquiste rivoluzionarie, per lo stato operaio, per le masse lavoratrici su cui si fonda; così come le contraddizioni tra gli interessi dello stato operaio e quelli del movimento operaio mondiale sono un'invenzione per abbellire la realtà dell'opposizione inconciliabile tra dominio e politica burocratica e rivoluzione internazionale."

Nel mentre questa politica controrivoluzionaria si sviluppava i maoisti nostrani, continuavano, anche su questo terreno la politica delle tre scimmiette. Così, oltre un cinismo senza limiti, i vari Magri, Rossanda, Sofri, Gorla e Vinci, per non parlare dei Capanna, Cafiero e Brandirali, esprimevano la mancanza di ogni reale internazionalismo. Paradossalmente i più internazionalisti dei maoisti erano le sette m-l ortodosse che rivendicavano apertamente la politica cinese, giustificandola pienamente. Si trattava però di un internazionalismo controrivoluzionario, potenzialmente portatore anche di un'azione pratica controrivoluzionaria, quella sviluppata dai loro "fratelli" portoghesi.

#### La politica nazionale delle organizzazioni maoiste: tra socialfascismo e fronte popolare

Se quanto indicato sopra è la politica cinese a cui i maoisti nostrani si adattarono, o che copirono vergognosamente, quali furono le incidenze sulla loro politica concreta in Italia? È naturalmente difficile fornire una risposta univoca rispetto a organizzazioni così variegate come quelle che si richiama-

vano al maoismo nel nostro paese. In generale, però, si può dire che, in forme diverse, l'arco di riferimento delle varie organizzazioni era dato da due diverse posizioni generali, entrambe proprie in epoche diverse, della storia dello stalinismo; il "terzo periodismo" (o del socialfascismo) e il "frontepopolismo". Con il termine "terzo periodismo" si indica la fase della politica dell'Internazionale Comunista stalinizzata, e dei partiti comunisti nazionali che ne facevano parte, che va dal 1929 al 1934. In questa fase la burocrazia stalinista in Urss preoccupata per le possibili conseguenze negative (in primo luogo per il proprio dominio) che il proseguimento della politica di concessioni agli elementi piccolo-borghesi della società, attuata negli anni precedenti avrebbe comportato, attuò una brusca svolta "a sinistra". Il leader politico e teorico della destra del Pcus e dell'internazionale, Bucharin, fu emarginato, e gli stalinisti ripresero le tanto vituperate proposte di industrializzazione e collettivizzazione dell'agricoltura avanzate nella battaglia politica degli anni '20 dall'Opposizione di Sinistra diretta da Trotsky. Solo che mentre quest'ultima aveva proposto su entrambi i settori, in particolare rispetto alla collettivizzazione agricola, un processo graduale, la burocrazia passò dall'opportunismo all'avventurismo con metodi brutali realizzando l'industrializzazione e la collettivizzazione "forzati". Questa provocò nelle campagne milioni di morti, in parte a causa delle carestie determinate dalla sua attuazione e in parte per la violenta resistenza dei contadini che determinò situazioni di contraddizione che indebolirono per sempre l'agricoltura dell'Urss. Sullo stesso terreno dell'industrializzazione, dove si ottennero a prezzo di grandi sacrifici per le masse importanti risultati, lo squilibrio tra lo sviluppo dell'industria pesante e quello, mancato, dei beni di consumo non sarebbe stato privo di conseguenze, per le contraddizioni che indebolirono l'Urss in tutta la sua vita successiva.

Sul piano estero l'Internazionale, oramai tale solo di nome, in quanto diventata espressione degli interessi della burocrazia dominante dell'Urss fu portata anche essa ad adeguarsi a tale politica avventurista con un salto politico, presentato appunto come il "terzo periodo" dell'Internazionale stessa (dopo quello dell'epoca leninista e quello della parte centrale degli anni '20). Di fronte alla crisi mondiale del capitalismo (il crollo borsistico del '29 e la conseguente fase di depressione su scala mondiale) lo scenario che veniva prospettato partiva dall'assunzione catastrofista dell'impossibilità di uscirne. In questo quadro con

una visione meccanica e non dialettica del rapporto tra crisi e coscienza delle masse, si pronosticava e si analizzava ovunque lo sviluppo di situazioni rivoluzionarie. Di fronte a ciò, secondo gli stalinisti, tutte le forze politiche si trasformavano fascistizzandosi e, in questo quadro la socialdemocrazia veniva considerata "socialfascista" diventando addirittura il nemico principale per il suo ruolo di direzione della maggioranza del movimento operaio. Così si lasciavano cadere tutte le basi della tattica leninista stabilita nei primi quattro congressi dell'Internazionale Comunista. Al posto della lotta per il fronte unico del movimento operaio, la completa contrapposizione settaria con i settori riformisti accompagnata al massimo da qualche appello ultimistico per un "fronte unico dal basso" alla base della socialdemocrazia; al posto della lotta per la conquista dei sindacati diretti dai riformisti la scissione sindacale, con la costituzione di "sindacati rossi" di minoranza sotto la stretta direzione dei vari partiti comunisti. Tutte queste posizioni potevano essere confuse con l'ultrasinistrismo che avevano espresso alcuni settori dell'Internazionale Comunista al momento della sua fondazione.

In realtà oltre ad essere di un livello teorico meno elaborato, le posizioni settarie del terzo periodo si combinavano con altre manifestamente opportuniste, come il richiamo al concetto aclassista di "rivoluzione popolare" (come contenuto programmatico, non come carattere sociale nel sociale nel senso leninista del termine) di "liberazione nazionale", anche in paesi imperialisti come la Germania, con demagogie populiste con alleanze con settori e personalità piccolo-borghesi, a condizioni che accettassero di subordinarsi all'egemonia organizzativa degli stalinisti. Si trattava in realtà di una politica di tipo centrista, per quanto di sinistra, espressione di come la burocrazia dell'Urss considerava necessario sviluppare sul piano internazionale la sua difesa. Ed è esattamente per questo che i trotskisti dell'epoca la definirono "centrismo burocratico". Il risultato di tale politica fu nel 1933 il disastro tedesco. Il settarismo centrista burocratico del Partito Comunista di Germania si combinò col piatto riformismo della socialdemocrazia nell'impedire l'unità dei proletari tedeschi contro il nazismo che così trionfò. Gli stalinisti giunsero a salutare la vittoria di Hitler proclamando "dopo Hitler, noi", convinti che il governo nazista avrebbe provocato rapidamente la rivolta del proletariato sotto la guida del partito comunista. Sappiamo come sono andati i fatti. Di fronte a tanta disfatta e senza tirare alcun bilancio della politica pas-

sata, l'Internazionale stalinista passò al lato opposto lanciando con il VII congresso del 1935 la politica dei "fronti popolari", cioè l'alleanza non solo con la socialdemocrazia ma anche con la cosiddetta "borghesia democratica" (e sul piano statale gli imperialisti "democratici") sulla base di una politica borghese di contenimento delle spinte rivoluzionarie del proletariato. Si trattò dell'aperto passaggio ad una politica controrivoluzionaria che in Spagna e in Francia impedì la rivoluzione proletaria e aprì la via al trionfo del fascismo, di



fronte ad un proletariato sconfitto dalle sue stesse direzioni. Le organizzazioni maoiste in Italia così come in Europa e nel mondo combinarono a volte in congiunzione a volte in periodi distinti, le due politiche suindicate: il "terzoperiodismo" e il "frontepopulismo". Il miracolo di unire il tutto spettò alle organizzazioni "m-l ortodosse" che in realtà unirono, come abbiamo visto nell'esempio portoghese, ad esse anche quella politica di blocco con il fascismo che fu per breve tempo il nuovo zig-zag degli stalinisti dopo i "fronti popolari", all'epoca cioè (1939-41) del patto Hitler-Stalin; una politica che come Trotsky giustamente sottolineò fu l'unica realizzazione concreta di quel concetto di socialfascismo tanto invocato dagli stalinisti.

La scarsa incidenza degli "m-l ortodossi" in Italia dopo il 1968 fece sì che le loro posizioni opportunistiche restassero sul piano meramente propagandistico. Diverso fu il ruolo svolto dalle più grandi organizzazioni dell'estrema sinistra. Per esse si possono distinguere due periodi: quello che va dal 1968 al 1972 e quello dal 1974 al 1976, con il 1973 come momento di crisi parziale (si parlò allora di "crisi dei gruppi") e di passaggio. Nel primo periodo l'elemento dominante sia pure in salsa modernizzata da "nuova sinistra", fu di tipo "terzo-periodo". Nessun tentativo di fronte unico, rifiuto di ogni sostegno elettorale ai riformisti e in generale, prima del 1972 per "Manifesto" e "Servire il Popolo" anche di ogni presentazione elettorale (ma Avanguardia Operaia e Lotta Continua furono astensioniste

anche loro in quell'occasione). Sul piano sindacale proprio nel momento in cui più sarebbe stato importante di fronte a una grande ascesa della lotta di classe combattere la politica di freno delle burocrazie sindacali smascherandone il contenuto di fronte ai lavoratori organizzati e lottare per la democrazia operaia a tutti i livelli del sindacato, in primis della Cgil, le organizzazioni principali di estrema sinistra in particolare Avanguardia Operaia e Lotta Continua scelsero di stare fuori dalla Confederazione costruendo proprie microstrut-

ture di simpatizzanti e utilizzando non come strumento di intervento nel sindacato ma per contrapporsi organizzativamente ad esso. Quando la lotta dei lavoratori del 1969-70 diede vita al più importante strumento di organizzazione di massa cioè i Consigli dei Lavoratori, LC giunse a condannarli e a contrapporsi frontalmente ad essi con lo slogan cretino "siamo tutti delegati". Queste diverse ma convergenti politiche da "terzo periodo" potevano marginalmente reggere nel momento in cui si sviluppava un grande movimento di massa e, sebbene in complesso rafforzassero il controllo dei riformisti sul movimento operaio, potevano "mordere", malgrado tutto, su alcuni suoi settori minoritari.

Ma quando, nel 1972-73 seguì all'ascesa una fase di calo nello scontro di classe tali strategie cominciarono a diventare suicide e appunto portarono alla crisi politica. Di fronte a ciò le organizzazioni maoiste operarono una svolta, ma appunto, ponendo il segno più dove prima avevano messo il meno, e riproponendo una politica centrista di destra, a carattere sostanzialmente "frontepopulista", che si sviluppò organicamente nella nuova fase di ascesa del 1974-76. Sul terreno sindacale si passò dalla condanna dei Consigli all'esaltazione del "Sindacato dei Consigli" (cioè della subordinazione dei consigli di fabbrica alla burocrazia sindacale). Si decise l'ingresso nei sindacati confederali, ma invece privilegiare la Cgil per la sua composizione di base si scelse in prevalenza l'ingresso nella Cisl e nella Uil che dotate di una burocrazia

meno forte e demagogicamente in alcuni momenti "sinistreggiante", accoglievano i nuovi quadri provenienti dall'estrema sinistra come medi burocrati "radicali" (salvo parli, in una fase successiva, di fronte alla scelta tra l'adattamento totale e - particolarmente la Cisl - l'espulsione). Al posto dell'astensionismo della fase precedente si cominciò (giustamente) a praticare la presentazione elettorale. Ma dato che i primi risultati, sulla base dell'allora sistema proporzionale quasi integrale, diedero un inizio di presenza nei consigli

comunali, si passò ad esaltare il ruolo della sinistra nelle istituzioni locali, quasi indicando una specie di via "municipale" verso il socialismo.

Il terreno su cui il passaggio a destra fu più evidente fu, come ovvio, quello politico generale. Dal rifiuto di ogni politica di fronte unico si passò al terreno del "fronte populismo". Questo il senso della rivendicazione di un "governo delle sinistre" che Lotta Continua precisò nella formula "il Pci al governo con una Dc spaccata e divisa". La coalizione elettorale di tutte le forze dell'estrema sinistra che assunse il nome di "Democrazia Proletaria" (che una parte dei suoi componenti doveva successivamente assumere come nome di Partito) aveva appunto lo scopo di porsi come componente estrema di questo schieramento di fronte popolare. La realtà (come allora unico nell'estrema sinistra, prevede solo il piccolo Gruppo Bolscevico-Leninista) fu diversa, dando vita ad un governo di unità nazionale ancora centrato sulla Democrazia Cristiana ed il Pci a sostegno, ma senza ingresso organico. Questa inattesa (per l'estrema sinistra maoista) soluzione e il modestissimo (1,5%) risultato di Democrazia Proletaria provocarono un vero terremoto nell'estrema sinistra e furono alla base della repentina scomparsa di Lotta Continua, mentre Pdup e AO si scindevano entrambe dando vita a una ricomposizione intrecciata nel nuovo Pdup (che unitosi allo Mls confluirà a metà anni '80 nel Pci) e nella nuova Democrazia Proletaria, la debole struttura di partito che perdurerà fino alla nascita di Rifondazione, in cui confluirà.

## Per un "funerale di terza classe" di tutto ciò che resta dell'ideologia maoista

Fu in questo quadro di confusione, scissione o dissoluzione che le varie organizzazioni maoiste o maoisteggianti si trovarono di fronte alla fine del 1976, alla svolta seguita alla morte di Mao, con la liquidazione della "banda dei quattro" capeggiata dalla moglie di Mao Chiang Ching ed il successivo trionfo dell'ex "reprobo" Deng. Gli m-l ortodossi si divisero: in Italia in maggioranza condannarono la nuova svolta, sperando la salvezza prima dal Partito Comunista Albanese, poi per molti con un incredibile voltafaccia, dalla burocrazia sovietica, quella che pochi anni prima avevano etichettato come socialfascista o fascista tout court. Le altre organizzazioni, per cui come detto, il rapporto con la burocrazia cinese era assai più labile, si limitarono a cronache e commenti in generale anodini. La loro crisi in Italia era il loro problema più importante e il quadro estero lo era sempre meno. Se fosse esistita una significativa presenza trotskista si sarebbe potuto utilizzare questa situazione per una ampia battaglia di chiarificazione e di conquista al marxismo militante di molti militanti. Purtroppo queste condizioni oggettive non esistevano. Il Gbl non era che una piccola organizzazione di poche decine di militanti mentre i Gruppi Comunisti Rivoluzionari IV Int. (Maitan) pablisti, anche essi di modeste dimensioni nonostante fossero 15 o 20 volte superiori ai Gbl, ancora una volta non riuscirono ad intervenire positivamente a causa dei loro errori politici. Si erano, infatti, nel '75-'76 accodati totalmente a Lotta Continua, individuata come nucleo del futuro partito rivoluzionario. Con essa, avevano, marginalmente per la loro debolezza, partecipato all'esperienza di "Democrazia Proletaria" e sostenuto la prospettiva di un fronte popolare. Con Lotta Continua e l'insieme delle altre organizzazioni dell'estrema sinistra i Gcr entrarono in crisi nel 1977; una crisi che giunse nuovamente a porne in forse l'esistenza. Si salvarono, dopo aver perso una buona parte dei militanti, trasformandosi in Lega Comunista Rivoluzionaria, grazie all'importante intervento dell'Internazionale (allora in una breve svolta di serietà organizzativa), ma certo non furono in grado di sfruttare le potenzialità della situazione. Ecco perché, slegato ormai da ogni politica concreta della Cina e legata invece al mito della rivoluzione culturale, il maoismo ha continuato per lungo tempo a permanere appunto come vaga ideologia, e tuttavia come ostacolo contro il marxismo.

## Inchiesta su Mafia Capitale

# AFFARI, NEOFASCISMO E CRIMINALITA' ALL'OMBRA DEL CUPOLONE

di Piero Nobili

L'inchiesta condotta dal procuratore Pignatone rivela un sistema di corruzione trasversale che ha pilotato per anni appalti e assunzioni in comune e in regione. Una "mafia capitale" tutta romana e originale che si basa su una rete criminale guidata da ex terroristi neofascisti. Nell'inchiesta sono coinvolti politici del Pd e del centrodestra, oltre che l'ex sindaco Alemanno che, da primo cittadino, aveva collocato nelle stanze capitoline una nutrita schiera di sodali dal passato impresentabile. L'indagine di Pignatone evidenzia l'evoluzione della criminalità organizzata, il cui business è passato dalla droga agli "affari puliti", e il controllo militare del territorio è stato sostituito da un mix di minacce a mano armata e un uso senza colori della politica.

### L'ATTOVAGLIATO

Due sono le figure apicali che sembrano emergere dalle carte della procura. Due figure, assai diverse, che s'intrecciano e si completano. La prima è quella di Salvatore Buzzi, un ex detenuto che negli anni novanta, costituisce una cooperativa sociale (la 29 giugno), che attraverso le sindacature di Rutelli e di Veltroni prima, e di Alemanno poi, cresce su se stessa come un importante soggetto economico e sociale assistenziale. Una cooperativa "rossa" che intasca il denaro degli appalti grazie all'appoggio di funzionari pubblici, che accumula potere e ricchezza approfittando anche della filantropia. Infatti, la cooperativa di Buzzi gestisce gli interventi per alleviare l'emergenza di rom, immigrati e marginalizzati ("che ci fanno guadagnare di più che con lo spaccio della droga", si legge nelle intercettazioni). Un business che viene favorito dal rapporto preferenziale con l'ente locale, si avvale dello sfruttamento di manodopera precarizzata, e viene alimentato da quegli "imprenditori politici della paura" che sobillano il rancore contro quei "dannati della metropoli" che negli interstizi della città cercano un minimo ricovero. Buzzi è una persona che veste abiti di buon taglio e frequenta cene importanti come quella di inizio novembre a Roma per finanziare il Pd. In questi giorni è emerso come Buzzi

abbia avuto numerosi contatti con esponenti del Pd, e grande eco mediatica ha avuto la foto che lo ritrae attovagliato insieme all'allora presidente della Lega delle Cooperative Giuliano Poletti, attuale ministro



del Lavoro del governo Renzi. Secondo la procura di Roma, Buzzi sarebbe una sorta di numero due di Massimo Carminati, l'altra figura preminente che emerge dall'inchiesta romana, quella dell'ex camerata dei Nar, figlio ed epigono della Banda della Magliana.

### L'AGENZIA DEL CRIMINE

Come si sa, i "misteri" italiani, vengono in fretta dimenticati per essere poi ciclicamente



riportati alla luce dalla cronaca. Come quello che riguarda la Banda della Magliana, che deve il suo nome al quartiere periferico al di là del Tevere, punteggiato da grandi viali e da una serie infinita di case popolari. In realtà, la Banda della Magliana nasce dall'unificazione di diverse bande di quartiere dedite a traffici malviventi minori. All'originario gruppo del Testaccio, guidato da Francesco Giuseppucci, si aggiunsero successivamente altri gruppi di Trastevere, del Testaccio, del Tuffello, di Ostia e della Magliana. Il salto di qualità avviene a metà degli anni settanta, quando il declino del clan dei marsigliesi colpito da ripetuti arresti, favorisce l'ascesa di questa nuova e



articolata organizzazione criminale. In poco tempo, gli uomini della Magliana occupano lo spazio lasciato libero dai sodali di Albert Bergamelli, ereditando da loro alcune tecniche criminali. La malavita romana, costretta fino allora a recitare un ruolo minore sulla scena del crimine della capitale, riesce così ad assumere direttamente la gestione dei grandi affari criminali: droga, sequestri di persona, estorsioni, gestione delle bische e delle scommesse clandestine. Pur essendo pochi e disomogenei, gli uomini della Magliana si affermano grazie ai legami che riescono a stringere con altri

fascista. Giuseppucci, uno dei capi della banda, è un ammiratore di Mussolini e si circonda di cimeli del ventennio. Stretti saranno perciò i legami che uniranno i terroristi dei Nuclei Armati Rivoluzionari con il gruppo criminale guidato da Franco Giuseppucci e Danilo Abbruciati, che nella seconda metà degli anni settanta, si rinsalderanno attraverso la pianificazione e l'esecuzione di molti delitti: dalle rapine al killeraggio, al reinvestimento dei proventi illeciti. In alcuni ambienti del neofascismo romano quella stagione è tuttora ricordata come un periodo mitologico e palinogenetico: quello cioè del cosiddetto

numero impressionante di delitti, la maggior parte dei quali contro la sinistra e i suoi aderenti: Walter Rossi, Ivo Zini, Roberto Scialabba, le femministe di Radio Città Futura colpite in un raid nel gennaio del 1979... Un alto tributo di sangue lo pagheranno anche, quei magistrati, come i giudici Amato e Occorsio, che indagavano sul loro conto.

### UN CALDERONE DA ROVESCIARE

La Roma di oggi non è più quella della Banda della Magliana, ma del romanzo criminale di ieri rimangono vistose persistenze che il tempo non ha cancellato. Alcuni personaggi di quel mondo antico hanno conservato un sistema di relazioni criminali che hanno reinvestito nel presente, aggiornando così quell'universo illegale che coinvolgeva mafia, politica e terrorismo neofascista. E così, anche oggi, politici, imprenditori ed esponenti del mondo della finanza trovano nelle organizzazioni malavitose dei partner affidabili per fondere economia illegale e legale; per sperimentare con successo nuove forme di rapina e saccheggio del territorio. Questi soggetti, strutturandosi come delle vere e proprie consorterie trasversali a ogni schieramento politico, costituiscono accordi di cartello per spartirsi la grande torta degli appalti pubblici. Essi si affermano così, come un nuovo sistema di potere emergente e dominante. Per questo la denuncia del malaffare deve essere sempre ricondotta ai rapporti sociali tra le classi. La corruzione e la criminalità affaristica non sono delle devianze da correggere, ma una delle forme con cui accumulare rendite, profitti e potere. Del resto in un sistema capitalistico chi detiene il capitale, chi sbaraglia la concorrenza, comanda, indipendentemente dall'origine dell'accumulazione. Per questo il giustizialismo è un'arma spuntata, incapace di recidere l'idra della corruzione che pervade la società. Solo la lotta contro il capitalismo può rovesciare quel calderone maleodorante nel quale si mescolano imprenditoria, criminalità mafiosa e politica corrotta, e aprire la strada a una società libera dai tentacoli legali o illegali che soffocano i lavoratori e la povera gente del nostro paese.

# IL "NUOVO" VOLTO DI ISRAELE

di Ruggero Rognoni

Nel novembre del 2014 il governo israeliano ha approvato a maggioranza il progetto di legge che definisce Israele "patria nazionale del popolo ebraico", invece che "stato ebraico e democratico".

Tranne qualche ministro laico, hanno votato a favore del progetto di legge illustrato dal premier, 15 ministri, mentre altri sette (fra cui uno dello stesso partito del premier) si sono opposti.

Benjamin Netanyahu ha vinto la sua battaglia dal sapore nettamente reazionario e con risvolti che sono marcatamente a favore dello stato coloniale di apartheid.

La legge è chiara. Ogni decisione del governo e dei tribunali dovranno fare riferimento ai valori ebraici. Lo Stato promuoverà l'educazione ebraica, mentre non appoggerà e non sosterrà altre culture ed altri principi. Una legge che impedisce che Israele diventi gradualmente "uno Stato di tutti i suoi cittadini". I fautori più agguerriti del sionismo temono che possa affacciarsi la soluzione di uno stato laico per due popoli israeliano e palestinese.

La soluzione adottata è l'inizio pratico della visione assolutamente oscurantista di uno stato per un solo popolo. Le prime prove di fatto di questa interpretazione sono le norme attuative in discussione per fermare la continua immigrazione di donne ed uomini in arrivo dal Continente africano. Si condannano al carcere migliaia di richiedenti asilo che non sono accusati né condannati per alcun tipo di reato. E' prevista una norma secondo la quale lo stato confischerà il 20% dei salari dei richiedenti asilo. Soldi che saranno restituiti solo se, e quando, gli "infiltrati" lasceranno Israele. In pratica, lo stato ebraico incoraggia così gli immigrati africani a ritornare ai loro paesi da dove sono fuggiti per motivi di guerra o motivi economici.

La trasformazione dello Stato Israeliano ha in particolare lo scopo di perpetuare la sua natura coloniale e di apartheid contro le popolazioni ed i territori palestinesi.

Nell'autunno del 2014, quando si paventava un possibile accordo tra Israele e i palestinesi il ministro dell'Economia israeliano Naftali Bennett ha detto in una conferenza presso l'Istituto Nazionale di Studi Herzlia per la sicurezza: "Non vogliamo dare il territorio della Terra d'Israele agli arabi. Dobbiamo smettere di chie-

dere scusa al mondo. Non c'è mai stato uno stato palestinese qui ... Ci fu solo uno Stato di Israele, 2170 anni fa...." Secondo Bennett, tutto quello che hanno fatto i palestinesi in questi ultimi anni è stato dimostrare che non sono degni di un proprio Stato, perché l'omicidio, il terrorismo e il sangue non possono costruire uno



Stato... i razzi lanciati da Gaza e i tunnel terroristici costruiti sotto kibbutz dopo che Israele ha democraticamente evacuato Gaza non possono "costruire" uno Stato palestinese. Bennett è un membro chiave nel governo di Benjamin Netanyahu ed incarna tutta la concezione del sionismo ovvero di uno stato coloniale situato nell'area mediorientale in contrapposizione al mondo arabo che vuole prevenire ogni possibilità di autodeterminazione del popolo palestinese. Uno stato coloniale con nuove regole che impediscono di fatto il ritorno dei profughi palestinesi e dei loro discendenti vittime della Nakba.

Il "nuovo" sionismo si incarna perfettamente nelle esigenze del capitalismo internazionale, vorrebbe essere un caposaldo "europeo" nella sua area di influenza apparentemente in concorrenza con la stessa Turchia che è dentro a pieno titolo nella Nato. Rimane comunque un importante esportatore di armamenti e di prodotti dell'industria manifatturiera ed entra a pieno titolo nelle scelte economiche del capitalismo europeo.

Ma nonostante la sua potenza economica e militare (secondo esercito più tecnologico a livello mondiale che dispone di ordigni nucleari), la fragilità "culturale" del sionismo deve continuamente impegnare tutta la sua propaganda (studiosi, giornalisti, artisti, etc.) per dimostrare che i suoi "eccessi" contro i palestinesi servono alla difesa dell'unica democrazia presente in Medio Oriente e che questo può avvenire solo

con il consolidamento di uno stato ebraico confessionale da una parte e democratico dall'altra. (chiara contraddizione di termini).

Pertanto le leggi di chiaro stampo razziale contro i cittadini palestinesi e Mizrahi, (ebrei arabi) dentro i confini di Israele e con soggetti palestinesi occupati servono a questo

scopo. La campagna sionista è instancabile e si rivolge non solo ad acquisire quanto più territorio palestinese con il minor numero di palestinesi possibile - come è stato fatto nelle guerre di Israele dal 1948 in poi e in innumerevoli attacchi militari, ma anche a costruire in Israele una fetta di Europa capitalista imperialista e coloniale.

Tutte le nuove leggi servono a dominare socialmente non solo i palestinesi ma gli stessi "ebrei arabi" o gli ebrei di origine africana in particolare etiopi. La leva culturale è quella che sfrutta la propaganda sullo stato sionista nato a seguito dell'olocausto e che chiunque critichi il sionismo ed Israele sia di fatto antisemita.

La concezione che gli arabi quando vengono dipinti come dei primitivi a confronto ai cittadini della Grande Israele, non regge più il passo dei tempi per le esigenze rapide ed immediate del dominio di classe del capitalismo internazionale. Lo scontro sulla concezione e sul rilancio ideologico del sionismo sarà il terreno del confronto politico tra le forze politiche che si confronteranno nelle prossime elezioni del 2015.

Questa contraddizione è la base della spinta negli ultimi mesi del rilancio della proposta di due Stati per due popoli che arriva dalle potenze occidentali funzionale alle esigenze del Capitalismo internazionale in crisi. Uno stato antidemocratico razzista e reazionario di affaristi e di fanatici provenienti dalla estrema destra politica e religiosa contro la concezione

di uno stato apparentemente più aperto e funzionale ai mercati e alle banche.

Le iniziative diplomatiche internazionali delle ultime settimane ne sono la riprova:

- La Corte di Giustizia Europea ha dichiarato che non ci sono sufficienti prove che Hamas sia un gruppo terrorista. Così ne decide la rimozione

globale e durata in 12 mesi. Nel testo si parlava anche di un ritiro di Israele che poneva termine all'occupazione, iniziata nel 1967, entro la fine del 2017. Il documento presentato dalla Giordania è stato respinto (per ora) ed era basato sulla bozza francese con alcune osservazioni da parte dell'Autorità Nazionale Palestinese. In esso si affermava come entro 24 mesi dall'adozione della risoluzione doveva essere trovata una soluzione pacifica, giusta e duratura che soddisfaceva la visione di due Stati indipendenti e democratici.

Netanyahu ha contato sul veto americano mostrando tutta la debolezza del momento del suo governo che si presenta ai suoi cittadini in questo modo a tre mesi dal voto.

Tutta l'offensiva diplomatica dell'ANP e delle potenze occidentali (in una chiara convergenza di interessi) paradossalmente sta provocando in Cisgiordania l'effetto contrario alla pace accentuando lo scontro tra coloni e palestinesi ed è prevedibile che a seguito dell'incremento di nuove colonie e del congelamento delle risorse economiche palestinesi gestite dal governo israeliano, avvenga anche l'aumento del numero delle carcerazioni di giovani e giovanissimi palestinesi, dell'uso sistematico della provocazione da parte dei coloni sionisti e l'uso della prassi della tortura sugli arrestati. Tutto questo non sarà altro che il possibile prologo di una nuova intifada.

Ancora una volta bisogna ribadire con forza che l'unica soluzione possibile in prospettiva sia sul piano politico che sociale rimane solo quella di un uno stato socialista per due popoli anticonfessionale antisionista ed antimperialista che cancelli gli orrori provocati dal capitalismo internazionale in decenni di storia nel quadro dell'autodeterminazione dei popoli.

**IL GIORNALE COMUNISTA DEI LAVORATORI**

Registrazione del tribunale di Milano n.87 del 06/02/2008

Direttore responsabile: Francesco Moiso

Proprietario: Partito Comunista dei Lavoratori

Redazione: Via V.Marini, 1/B - 40127 Bologna  
tel. 3886184060 - fax 02700441899

info@pclavoratori.it

Stampa: Tipografia Imerio, via Imerio 22/c - Bologna

# Il diritto alla salute nell'era di Matteo Renzi

di Pier Paolo Duchini

La legge di stabilità 2015, presentata il 15 ottobre dal ministro dell'economia Padoan e dal presidente del consiglio Matteo Renzi e approvata il 22 dicembre, in via definitiva, dalla Camera, ha sollevato sin dai suoi primi approcci al dibattito politico, una serie di reazioni contrastanti: alcune sono state polemiche (anche troppo poco se si considera quale sarà l'impatto sia a livello locale sia sul piano nazionale) altre, invece, sono state vere e proprie celebrazioni.

Superfluo dire che i toni entusiastici sono venuti in massima parte dalla platea di Confindustria che con una nota affidata al proprio presidente, Giorgio Squinzi, ha espresso compiacimento, soddisfazione e a tratti vero e proprio entusiasmo, affermando che la manovra finanziaria di Renzi ha riassunto in pieno i desideri degli industriali italiani e che addirittura i tagli dell'IRAP sono stati un "sogno che si realizza"<sup>1</sup>.

Passa in secondo ordine, quindi, il fatto che il gettito derivato dalla riscossione dell'IRAP ha sin qui rappresentato per le Regioni la principale voce di finanziamento per i bilanci del sistema sanitario nazionale, tutto questo nella totale disattenzione di quel Patto per la Salute che governo e Regioni avevano siglato nel luglio del 2014, patto che prevedeva per la Sanità Pubblica un aumento di 2 miliardi di euro rispetto a quelli già preventivati (da 109,9 miliardi nel 2014 ai 112,1 miliardi nel 2015 e con la previsione di un ulteriore incremento nel 2016).

## I COMPROMESSI DI CHIAMPARINO

Dopo un'iniziale protesta anche Sergio Chiamparino, Presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni, ha accettato di ingoiare il rospo, dichiarando di aver raggiunto l'accordo con il governo grazie alla concessione, da parte di quest'ultimo, di un miliardo di euro "... risorse che serviranno poi ai Comuni per affrontare interventi urgenti per il dissesto idrogeologico e per la messa in sicurezza delle scuole.", mentre per la sanità (che rappresenta il 75% del bilancio delle regioni), è passato il fatto che "il

previsto incremento del Fondo Sanitario, pari a due miliardi per il 2015, potesse essere ridotto di un miliardo e mezzo e di questo si fanno carico le Regioni, agendo soprattutto sul maggior controllo della spesa farmaceutica e attraverso una migliore organizzazione nell'acquisto di beni e servizi"<sup>2</sup>.



In virgolettato sono riportate le parole del Presidente Chiamparino e nulla, meglio di quanto dicono, può spiegare verso quale disastro si avvia la sanità di questo paese: se le regioni vedono andare in fumo circa quattro miliardi di euro, fondi destinati per circa i tre quarti alla spesa sanitaria, appare piuttosto improbabile che quella che Chiamparino chiama "ulteriore razionalizzazione" della spesa farmaceutica, tra l'altro già in atto in alcune regioni definibili "virtuose", possa permettere di garantire, alla luce dei tagli applicati dal governo Renzi, il mantenimento dei livelli essenziali di assistenza sanitaria.

La sanità, comunque, è solo una delle tante voci che risentiranno di questo taglio ai bilanci degli enti locali; quelli che alla stessa maniera ne usciranno massacrati sono i servizi d'assistenza e il trasporto pubblico locale (che pure ha beneficiato di una specifica voce di finanziamento nella legge di stabilità).

I finanziamenti al trasporto pubblico locale, inizialmente pensati per recuperare le macerie di un servizio che in tantissime città e regioni è ormai ridotto a brandelli, sono, infatti, insufficienti a fronte dei tagli imposti agli enti locali che finanziano tali servizi e soprattutto ci sarà la reale impossibilità di un qualsivoglia investimento nel settore.

Così, con un gioco di prestigio, i soldi che entrano dalla porta, escono dalla finestra, peccato solo che questo comporterà il definitivo sgretolamento dei servizi essenziali (già da anni oggetto di destrutturazioni, riorganizzazioni, razionalizzazioni, tagli, licenziamenti e altre manomissioni del genere) e del tessuto sociale.

oltre a essere una indegna tassa sulla malattia, ben più dannosa rispetto all'introduzione del ticket sulla spesa farmaceutica (coinvolgerebbe infatti i ricoveri chirurgici, medici acuti, oncologici), rappresenta una minaccia per la sopravvivenza e l'autonomia del servizio sanitario pubblico, minaccia le cui prime avvisaglie si sono

## UNA MANOVRA CLASSISTA

Si prospetta quindi l'ennesima manovra classista, che concede privilegi e alleggerimenti fiscali a industriali e imprenditori e che si finanzia togliendo alla cosa pubblica e ai lavoratori.

Nel 2014 il governo Renzi è riuscito a realizzare una serie di cose che i governi di centro-destra e anche in parte quelli di centrosinistra, negli anni passati, non erano riusciti nemmeno a immaginare e purtroppo, il "progetto Renzi", accanto alla precarizzazione del lavoro, tra Jobs Act e abolizione dell'articolo 18, prevede di realizzare una tangibile precarizzazione della vita della classe lavoratrice e la perdita dei diritti fondamentali, con la demolizione del servizio pubblico in numerosi settori: sanità, trasporto pubblico, diritto al lavoro, pubblica istruzione sono tutti argomenti nel tritacarne delle politiche neoliberaliste di Renzi e purtroppo a questo attacco la risposta della sinistra istituzionale è stata praticamente inesistente, mentre quella dei sindacati confederali, impegnati alle prime battute del governo Renzi in una sorta di lotta intestina per entrare nelle grazie di quest'ultimo, è priva di ogni forma di credibilità per l'ambiguo immobilismo dimostrato in più occasioni.

Il PCL è impegnato nella difficile azione di coinvolgimento e di coordinamento con le realtà sindacali, politiche e sociali determinate a lottare contro le manovre di un governo classista, per un'alternativa anticapitalista.

## LA RISPOSTA DELLA REALTÀ TOSCANA: DESTRUTTURARE LA SANITÀ PUBBLICA

Probabilmente anche Enrico Rossi, il governatore della Regione Toscana, è preoccupato dal come reperire fondi da destinare alla sanità.

Dopo aver salutato positivamente la legge di stabilità, confermando di fatto l'allineamento al governo di Matteo Renzi, ha approfittato dell'occasione per avanzare una amena serie di proposte di ristrutturazione del sistema sanitario toscano, in modo da poter affrontare quella che sarà la riguardante riduzione della spesa, stimata tra i centotrenta e i duecentoottanta milioni di euro<sup>3</sup>.

Tra le misure suggerite, spiccano quella del ticket sui ricoveri ospedalieri, quella dell'accorpamento delle sedi aziende sanitarie, dodici ASL e quattro aziende ospedaliere, in quattro macroaziende e da ultima l'immane razionalizzazione del personale sanitario, il che porterebbe alla creazione di ottocento esuberi.

L'indecenza di queste proposte, oltre a rappresentare una minaccia per il principio di universalismo dell'accesso alle cure, è un attacco senza precedenti al servizio sanitario pubblico<sup>4</sup>.

La proposta di un ticket sul ricovero ospedaliero, infatti,

avute con quello che a suo tempo è stato lo sdoganamento delle strutture private e semi-private e dell'intra-moenia.

Si acuirebbe, di fatto, un'insoddisfazione verso un sistema pubblico, già non eccessivamente amato, perché considerato poco efficiente a causa delle lunghe liste di attesa e sposterebbe i ceti medi e medio-alti verso le strutture private che beneficiano in realtà di finanziamenti pubblici, agevolazioni o detassazioni.

Il rischio reale è la progressiva destrutturazione e relativa messa in discussione dell'esistenza stessa di un servizio sanitario pubblico che servirebbe "esclusivamente" ai poveri.



1 [http://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2014/10/14/1.-stabilita-squinzi-si-realizza-sogno\\_b9d4fd09-6cc8-4a6e-9281-ef217ce01bd4.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2014/10/14/1.-stabilita-squinzi-si-realizza-sogno_b9d4fd09-6cc8-4a6e-9281-ef217ce01bd4.html)

2 <http://www.regioni.it/it/show-2620/newsletter.php?id=2113&art=13272>

3 <http://www.saluteinternazionale.info/2014/10/10/il-patto-stracciato-e-idea-shock-di-rossi/>

4 <http://www.saluteinternazionale.info/2014/11/dove-va-la-sanita-toscana/>

# 10, 100, 1000... CHARLIE HEBDO

di Michele Terra

## LORO NON SONO CHARLIE

La sfilata "repubblicana" a Parigi dell'11 gennaio ha certo dato una risposta composta e variegata al fanatismo fascista islamico. Però peccato... peccato per quelle tante, troppe, facce di merda alla testa del corteo. Governanti imperialisti di tutto l'occidente democratico, fascisti ungheresi e ucraini, russi autoritari e omofobi, criminali di guerra israeliani, neogollisti delinquenti comuni, e così via.

Cosa c'entrano Sarkozy o Benjamin Netanyahu con *Charlie Hebdo*. Wolinsky, Charb, Cabu, i superstiti di Charlie erano e sono libertari, antiautoritari, antifascisti, comunisti, anarchici; insomma i continuatori dello spirito rivoluzionario del maggio parigino del '68.

Prima ancora della sepoltura ufficiale gli alti prelati del capitale hanno provato ad ucciderli una seconda volta. Ma gli andrà male. Come andrà male a tutti gli indegni ed ipocriti "Je suis Charlie" italiani.

## NON PREGATE PER CHARLIE

L'italietta papista, renziana, postneofasista, neopiduista, cripto berlusconiana un giornale come *Charlie Hebdo* non se lo sarebbe potuto mai permettere. Tacciano quindi tutti i solidali, gli indignati e liberali e libertari dell'ultima ora, antisilamici fondamentalisti per convenienza, imperialisti capitalisti irriducibili. *Charlie Hebdo* era ed è un giornale di sinistra - molto di sinistra - non solo laico ma antireligioso - contro tutte le religioni.

Se la redazione di un giornale italiano avesse mai pensato di pubblicare una copertina raffigurante il dio dell'antico testamento sodomizzato da Gesù cristo, a suo volta inculato da un triangolo rappresentante

lo spirito santo, non avrebbe trovato un editore disposto a pubblicarlo, un corriere a distribuirlo e una tipografia a stamparlo; si sarebbero scaldati i roghi e le inquisizioni sante o meno avrebbero avuto il loro daffare. Ed è curioso che fra tutte le immagini di *Charlie*

delle vittime di *Charlie Hebdo* si è dichiarato pronto a tirare un pugno a chi gli tocca la mamma, dimenticandosi forse che dovrebbe porgere l'altra guancia - magari ricordandosi anche di non rubare e di pagare le tasse dovute alla repubblica italiana.

## TEOCRAZIE FASCISTE E CAPITALISTE

La strage di Parigi ad opera di fanatici, ma figli delle periferie e dell'emarginazione sociale delle banlieu francesi, ha radici lontane. Oltre vent'anni di bombardamenti democratici, occidentali e sionisti su popolazioni in gran parte musulmane ha radicalizzato la religione; trent'anni di politiche USA & C. e israeliane tese a distruggere le leadership laiche, nazionaliste (a volte vagamente progressiste) del mondo arabo sono le principali responsabili di una situazione ormai ampiamente al di fuori di ogni controllo. Così come sono innegabili le responsabilità delle petromonarchie - in primo luogo quella saudita - nel sostegno all'estremismo islamico, ma sono pur sempre ridicolmente considerati "regimi arabi moderati" alleati degli USA. Il tutto mentre il governo - anch'esso moderatamente islamista - della Turchia (membro della Nato e aspirante aderente alla UE) impedisce il transito dei volontari curdi verso Kobane per combattere l'Isis.

Si deve prendere atto che le

teocrazie (o il regime etnico-religioso israeliano) sono la forma fascista che ha preso il capitalismo in alcune zone del globo. Nell'Iran koemista le immagini pubblicate poche settimane fa dei giovani dell'altissima borghesia, assolutamente analoghe a quelle di ogni loro coetaneo occidentale, stridono con il look austero e casto del clero sciita, eppure, evidentemente, le due cose possono convivere benissimo.

## ANTIRELIGIOSI, ANTIMPERIALISTI, ANTICAPITALISTI

A sinistra dobbiamo ricominciare la battaglia per il rilancio e la difesa della laicità. Con l'alibi della libertà delle religioni ci hanno tolto la libertà dalla religione. Dobbiamo essere consapevoli che senza una ripresa globale dei movimenti antimperialisti e anticapitalisti non c'è alcuna alternativa o uscita credibile a sinistra da questa fase di dominio del capitalismo (nemmeno quella di Tsipras, che dopo aver per mesi viaggiato presso tutti i santuari del capitalismo internazionale è andato in piazza San Pietro a prendere la benedizione del papa, in un incontro ovviamente a porte chiuse e ben poco reclamizzato dagli tsipriani italioti).

Tra i tagliatori di teste islamici e i droni bombardieri della Nato le differenze sono solo tecnologiche e religiose. In oriente e in occidente i boia sono al potere.

Ai funerali di Tignous e di Charb cantavano *bella ciao*, *l'internazionale* e alzavano i pugni.

CONTINUARE A RIDERE

CONTINUARE A LOTTARE



Charb, direttore di Charlie Hebdo, ucciso il 7 gennaio.

**UNITA' DI CLASSE E' L'ORGANO DI STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI**

**ABBANDONA LE ILLUSIONI, UNISCITI ALLA LOTTA!!**

**CONTATTACI SUL SITO**

**◻ TRAMITE E-MAIL**

**www.pclavoratori.it**

**info@pclavoratori.it**

